

RICERCA

Esame di coscienza

Volge al suo epilogo naturale la prima fase di un'esperienza storica di singolare importanza per la posizione dei cattolici nella vita del nostro Paese; e se, tra i problemi che essa pone, hanno per il momento il sopravvento quelli concreti e immediati della forma nella quale debba tradursi il giudizio più strettamente politico e più gravido di conseguenze pratiche, quello elettorale, anche il problema del significato complessivo di essa, e insieme di una valutazione analitica degli elementi e delle prospettive, sia positive che negative, che ne emergono, non può non esser posto, non solo come impegno di un doveroso esame di coscienza collettivo, ma anche come necessaria premessa per una più consapevole determinazione delle direttive della nostra azione futura.

Diciamo subito che consideriamo questa esperienza, particolarmente nei riguardi dei supremi interessi del Paese, come altamente positiva. Per la prima volta lo Stato italiano ha potuto contare sull'appoggio libero, completo, senza riserve della parte meno rumorosa forse, ma più disciplinata, più operosa, più volenterosa, più capace di sacrificio e di dedizione, del popolo italiano, la quale ha potuto finalmente guardare allo Stato e alle sue istituzioni come ad una realtà amica e comprensiva, che non solo non rinnega e non contesta le sue esigenze più profonde e i suoi ideali più sacri, ma ad essi attinge l'ispirazione e l'alimento per la sua azione quotidiana. E proprio per l'equilibrio, per la consistenza, per la solidità e l'autonomia che tale apporto ha dato in questi anni alla azione dello Stato italiano, una fase tra le più dolorose e drammatiche della nostra storia — sulla quale sinistramente pesava l'eredità di ingiustizie, di odi, di risentimenti che avrebbero potuto, e in maniera irreparabile, avvelenare ogni possibilità di pacifica e ordinata convivenza — non solo ha potuto essere superata, ma ha potuto risolversi in un sempre concorde e fecondo sforzo di ricostruzione, nel quale, in un'atmosfera di ordine, di sicurezza, di dignità, anche le più brucianti ferite si sono venute rimarginando, e i problemi più acuti ereditati dalle passate generazioni hanno potuto avere un inizio concreto di soluzione. Nulla meglio di un confronto tra l'uno e l'altro dopoguerra, — pur così diversi nel loro punto di partenza: da una parte, nel 1918, una vittoria che aveva dato all'Italia la sua completa unità geografica e un prestigio internazionale di grande Potenza, dall'altra, nel 1945, una sconfitta rovinosa, aggravata dalla lotta fratricida, che aveva travolto tutte le strutture fondamentali dello Stato lasciando il Paese semidistrutto, senza esercito, senza polizia, senza comunicazioni, senza materie prime, senza pane; e pure così contrastanti, in senso inverso, nella loro evoluzione, riuscita tanto più felice proprio quanto più sfavorevoli erano tutte le premesse — può dare la misura di ciò che ha significato per l'Italia la possibilità, maturata solo in questi anni, di mettere al centro delle forze impegnate nella ricostruzione del Paese e nella difesa delle sue libere istituzioni le schiere fidate dei cattolici. Nulla più di tale confronto può dare insieme la misura del danno immenso derivato dal fatto che, per così lungo tempo, un tale apporto sia stato reso impossibile, e dell'artificialità di ogni sistemazione che, in Italia, da esso volesse prescindere.

Si tratta di un riconoscimento che nessuno, in buona fede, potrebbe contestare, ma che per noi, più che un motivo di vano compiacimento, deve essere occasione di più seria riflessione. Sono cadute le barriere che, per quasi un secolo, hanno messo i cattolici al bando della vita nazionale; è stato possibile in questi anni, è possibile oggi quello che mai prima d'ora era stato possibile ai cattolici italiani, in una posizione non solo di parità e di libertà, ma di influenza, di autorità, quale più favorevole nessuno avrebbe osato immaginare. Ebbene, quale è il frutto che da un complesso così vantaggioso di circostanze abbiamo saputo trarre per accrescere il prestigio delle idee e dei principi a cui

(continua a pag. 2)

Nel 1932 a Cagliari veniva formulata da ottanta firmatari la seguente dichiarazione:

«I laureati, presenti al XIX Congresso Nazionale degli Universitari Cattolici in Cagliari, riuniti in assemblea particolare, nella persuasione di rispondere alle costanti e vive preoccupazioni del Santo Padre per l'Azione Cattolica, fanno voti perchè vengano costituiti gli organi necessari a prestare ai laureati una assistenza spirituale ed intellettuale adeguata alle loro specifiche esigenze e ad impegnare più efficacemente, nel lavoro generale dell'Azione Cattolica, le particolari competenze dei Laureati stessi; danno a questo fine il loro nome; raccomandano che venga compilato un esatto censimento di coloro che potranno far parte di questo movimento e che venga promosso un Congresso dei Laureati nell'anno prossimo; danno mandato al Presidente dottor Igino Righetti di presentare al Santo Padre il presente voto e di dare notizia ai singoli aderenti di quanto sarà deciso».

Nell'udienza concessa ai reduci da Cagliari, il Papa Pio XI accoglieva immediatamente il voto; il resoconto ufficiale dell'udienza così riferiva: «...Il Santo Padre passa poi ad esprimere la sua volontà di benedire in modo specialissimo l'altro notevole postulato: l'organizzazione, la cooperazione dei laureati, nel senso e nello spirito di Azione Cattolica e d'Azione Cattolica universitaria».

E' quindi il testo di Cagliari l'atto di nascita del Movimento Laureati di Azione Cattolica, e reca il nome di colui che lo prevede, lo preparò e lo realizzò.

Il 1° novembre di quest'anno, abbiamo celebrato il ventennio di fondazione e siamo andati a Cagliari, sul luogo del lieto evento, perchè la rievocazione fosse più immediata e familiare e i motivi, anche locali, emergessero più nitidi.

Noi fucini del 1952 dobbiamo per forza di cose scrivere che siamo «andati» a Cagliari mentre il relatore ufficiale della ricorrenza, l'avvocato Vittorino Veronese, parlò di «ritorno» al luogo di origine.

Nessuna differenza però oserci dire, e nessuno iato in quest'occasione si è manifestato tra i giovani e i meno giovani: se dobbiamo tener da parte la somma delle piccole cose, dei piccoli fatti, che la esperienza dei singoli protagonisti aveva dinanzi agli occhi e aveva profonda nell'animo, come di chi certi personali fatti li ha vissuti e li sta a distanza di tempo rivivendo in tutta la loro intensità emotiva, mi pare con sicurezza e sincerità di poter dire che a Cagliari laureati e fucini sono stati e si sono sentiti una cosa sola. Lo sono stati di fatto perchè da tutta la Sardegna erano giunte numerose rappresentanze «miste» e perchè le due presidenze centrali, dei laureati e della Fuci erano

Il ventennio del Movimento Laureati

presenti, ma si sono sentiti una cosa sola soprattutto perchè identici sono i motivi che ci uniscono e identico lo spirito e le prospettive.

E' importante, e sotto certi aspetti urgente, continuare il discorso, e renderlo operante, e mostrare come questa affinità spirituale tra Fuci e Movimento Laureati sappia e debba produrre frutti sempre più copiosi di opere incidenti nel vivo della società italiana; ma è doveroso soffermarsi un istante a riflettere, e far riflettere i più giovani che entrano ora nella Fuci, su questo semplice e bellissimo fatto che è la nascita di un movimento come continuazione, con animo uguale, di un altro. Alcuni intelletti più penetranti e alcune volontà più mature e decise della Fuci hanno creato il Movimento Laureati. I motivi di convenienza e di necessità che facevano sviluppare un movimento come conseguenza di un altro sono ad un certo momento maturati in poche persone e si sono imposti alla luce del sole, e hanno operato nel senso voluto e benedetto dalla Chiesa.

Dopo questo rilievo storico, di primaria importanza, vorrei dire subito come esso non sia sufficiente, e soprattutto per chi è fucino oggi, e oggi la Fuci deve realizzare e sviluppare, non sia stimolante, per sé solo, a mantenere la continuità e a stringere più vivi i rapporti. Anche se ciò può far dispiacere ai fucini laureati del 1932.

Ed allora richiamerei l'attenzione dei fucini di oggi sulla logica interiore in cui dovrebbe educarsi con maggior

forza ciascuno di noi, per cui se è vero che l'impegno religioso deve penetrare in una persona lungo tutta la sua esistenza terrena, e questo impegno diventa motivo ispiratore di ogni altro atteggiamento della vita; non può reggere e giustificarsi la posizione di quel fucino che uscito dall'università non cerca più, insieme agli altri, di unire il momento religioso al momento professionale e familiare e sociale, come prima si era sforzato di fare durante l'università.

E come quindi sia ingiusta e non generosa la posizione del giovane laureato ed ex fucino che pensa solo ai fatti suoi, senza mantenere il legame con altri i quali con maggior coerenza, sollecitati da una visione unitaria della vita, continuano una preparazione personale e un apostolato per tutti, che prima negli anni universitari avevano soltanto iniziato.

Mettere al bando le nostalgie per la Fuci, scoprire appena si è laureati se ha un qualche significato personale l'anno 1932, e farsi capaci di rispondere alle esigenze della società odierna — questi gli insegnamenti che il ventennio dei laureati, dovrebbe porre ad ogni fucino che stia per prendere la tanto attesa (anche se così poco rassicurante...) laurea.

Che se poi accadesse che i laureati 1952 non fossero soddisfatti del funzionamento del Movimento, tanto più sarebbe auspicabile un loro impegno e un affinarsi della loro sensibilità, oltre gli studi universitari, per far meglio quello che

«gli altri» non saprebbero far bene.

Senza qui entrare nel merito di vari problemi, non ancora risolti, — aiutare a uscire dal limbo i neo-dottori, che hanno cioè da due a cinque, sei anni di laurea e che spesso restano soffocati da gravi responsabilità professionali e familiari proprio perchè non sono aiutati e orientati, in queste due specifiche difficoltà, né dalla Fuci, da cui ormai si sono allontanati, né dai Laureati da cui si tengono lontani e a cui non guardano con fiducia perchè li giudicano come un mondo vecchio; e ancora, pensare ad un'opera di aiuto verso coloro che hanno le capacità di puntare alla carriera universitaria, dopo che in Fuci sono stati sollecitati a perseguirla perchè dotati intellettualmente e moralmente; esiste cioè, solo per accennare, il grosso problema di aiutare e di far operare insieme chi non è più fucino e ancora non riesce e non sa entrare nel Movimento dei Laureati, chi cioè sta dibattendosi da solo in alcune scelte che diventano particolarmente gravi e talvolta drammatiche — ritengo che l'argomento interessi nella stessa misura e la Fuci e il Movimento, e quindi esprimo il desiderio di vedere trattato questo tema sulle colonne di «Ricerca». Ai più volenterosi e a quelli che hanno qualche proposta pronta, l'invito preciso a scrivere, convinto che si tratti di problemi anche non esterni alla Fuci e convinto altresì che si debba individuare le difficoltà presenti con uno spirito nuovo, tale da risolvere ciò che va senza indugio esaminato.

Romolo Pietrobelli

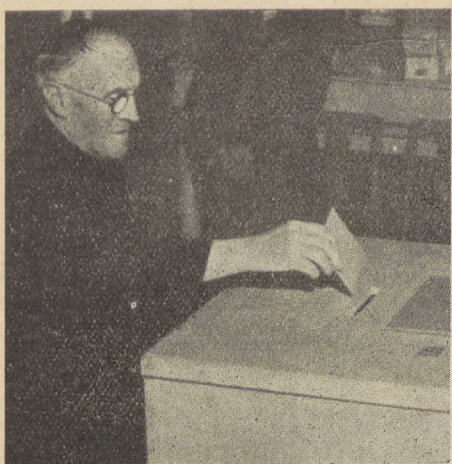


VALLOMBROSA, 1938: Igino Righetti con Vittorino Veronese, Augusto Baroni. G. B. Scaglia.

«L'affermata necessità di dare impulso e individualità concreta a un movimento d'intelletti cattolici, trae origine in primo luogo dalla natura dell'apostolato di formazione e di assistenza spirituale, il quale riesce più efficace quanto meglio sa proporzionare i propri mezzi alle esigenze omogenee delle diverse categorie di persone.

In secondo luogo trae origine il bisogno di dare all'Azione Cattolica una scelta più numerosa e meglio organizzata di persone colte, le quali possano esercitare più profonda e decisiva influenza nella vita dell'Azione Cattolica in Italia; quindi valorizzare nella giusta misura la grande forza dei cattolici militanti.

Più d'una volta c'è sembrato scorgere nella mancanza di questa forte élite, che è l'ossatura vitale di ogni movimento di idee, la causa della paradossale situazione non di rado lamentata, per cui non risponde, alla imponenza del numero, una effettiva, determinante influenza del pensiero cattolico nella vita contemporanea. Questioni e motivi che potranno utilmente essere altre volte più ampiamente svolti; insieme al programma concreto di perfezionamento spirituale intellettuale e tecnico; che secondo noi dovrebbe essere proprio di questi gruppi di professionisti». IGINO RIGHETTI, (Azione Fucina, 1929).



Aspetti formativi della democrazia

Della relazione formativa tenuta da Monsignor Franco Costa alla Settimana Sociale di Cusano, pubblichiamo qui alcuni appunti curati da Adriano Declich.

La democrazia suppone un'alta concezione di vita, basata sulla lealtà dei rapporti umani, sul rispetto delle idee e delle persone, sulla feconda comunicazione di libere coscienze: essa è una stupenda e fraterna unità. Nella democrazia si ravvisa la più alta forma di verità nella vita sociale, perchè impegna tutte le energie morali, stimolandole e potenziandole, e creando l'ambiente più favorevole allo sviluppo della persona umana.

Volere attuare un regime democratico, contando solo su un equilibrio di forze economiche, è un travisare il senso più genuino del vivere democratico, ed è un costruire sulla sabbia, perchè si apre la via al traboccare di forze demolitrici della società stessa.

E' stato questo l'errore delle democrazie liberali del secolo scorso, che hanno trascurato le esigenze più radicate dell'uomo, pensando di poter fare a meno del mondo morale. Ne è risultato un ordine ingiusto, fatto in molta parte di falsità, di immoralità, di menzogna.

Per questo gli uomini hanno acconsentito alla follia totalitaria, portando alle sue estreme conseguenze il mito della forza come elemento coesivo unico della società; hanno così accentuato la rottura già esistente tra uomo interiore e la sua facciata esterna, e giù giù per tutta una serie di negazioni, fino ad una completa umiliazione dell'uomo, divenendo materiale di costruzione di una nuova torre di Babele.

Tragica immoralità del totalitarismo, che nulla rispetta, ed attenta il tempio interiore della coscienza.

Questo è il monito dell'esperienza più recente, e tuttora dolorosamente svolgentesi; monito a rinsaldare le basi morali della democrazia, a ricercare quelle idee-forza, che sono l'anima della vita sociale.

Il dato da cui parte la democrazia è la persona umana, alla quale assicura una piena dignità, costruendo un ordine di libertà, inteso nel senso più pieno della parola.

Dando all'uomo la possibilità di conformare l'azione all'interno volere, la democrazia fa di esso il suo scopo primo ed ultimo; dell'uomo inoltre non può fare a meno, perchè tutta la sua ricchezza interiore, la forza propulsiva del suo sviluppo, si basa su queste cellule di cui è intessuta.

In sostanza, la persona è il nucleo vitale di un sistema democratico. Ma questo non si può concepire senza una garanzia di vera uguaglianza, senza cioè la rimozione di quegli ostacoli che rendono talora illusoria la libertà. E qui ci si presenta l'aspetto più dinamico e ricco di motivi cristiani del vivere democratico. E' anche l'opera più difficile, perchè impone una vigilanza continua, una denuncia spietata dell'immoralità e degli abusi, una lotta senza quartiere contro la miseria e le ingiustizie sociali. Certo tali piaghe ancora troppo pesano sulla nostra società, ma la democrazia offre la possibilità di sanarle attraverso l'uso della critica, intesa come arma di Verità — non di menzogna — e ricorrendo alle forze più vive della società. Il fatto di potere additare il male alla pubblica riprovazione, è la prima garanzia di moralità: sta in noi il farne buon uso.

Da quanto si diceva, appare chiara una nota inconfondibile della democrazia: la collaborazione e la fraternità tra i membri della società: e ciò è naturale, ove si consideri la pluralità della sua composizione. Il problema della collaborazione non si pone in un sistema totalitario, che si fonda invece sopra il dominio di un uomo, di una classe, dello Stato, e che esige soltanto dai sudditi una

Esame di coscienza

si deve ispirare la nostra azione? Che cosa ha significato l'esperienza di questi anni ai fini di un più largo e pacifico riconoscimento della funzione della religione cattolica nella vita del popolo italiano? All'accresciuto peso politico dei cattolici ha corrisposto un uguale accrescimento dell'ascendente morale del cattolicesimo, delle sue possibilità di penetrazione e di conquista nei diversi strati del popolo italiano? Cioè, al servizio ineguale, reso in questi anni al Paese, corrisponde un uguale servizio reso alla Chiesa?

Non vorremmo essere troppo semplicisti, e far credere che non ci rendiamo conto dell'inevitabile usura del potere su qualsiasi gruppo dirigente, e delle ostilità inevitabili che l'esercizio di esso non può non suscitare; così come ci guardiamo anche dall'identificare le possibilità di influenza politica con quelle, molto più limitate, di una più ardua influenza spirituale. Troppe volte abbiamo insistito sulla necessità di distinguere nettamente i due campi perchè occorra indugiarsi ora. Ma per quanto si possa tener conto di tutte le distinzioni e di tutte le circostanze concomitanti, che in una materia così delicata devono rendere estremamente prudente ogni giudizio, è facile rilevare che, sotto questo rispetto, il bilancio non è ugualmente positivo. Si tratta di un giudizio complesso, in cui influiscono motivi di insoddisfazione di origine e di natura diversissima, che non sarebbe possibile analizzare in una breve nota; ma di cui non è possibile non cogliere alcuni aspetti salienti che investono nel loro complesso un po' tutte le nostre posizioni di questi anni.

Due vie opposte, ciascuna con possibilità e con pericoli diversi, si aprivano ai cattolici italiani dopo la vittoria elettorale dell'aprile 1948: quella dell'affermazione intransigente dei principi del Cattolicesimo in tutti i campi della vita italiana col pericolo evidente di far risorgere immediatamente la barriera che per tanti anni li aveva separati dagli altri cittadini, o quella più prudente, più liberale, più accogliente, della tolleranza, della moderazione, della comprensione delle esigenze di tutti, col connesso pericolo di diluire e di sommergere, in uno sforzo di conciliazione ad ogni costo, ogni traccia di autonomia, e di originalità. E' certamente troppo facile dire, ora, che sarebbe stato desiderabile che, per quanto possibile, si fossero conciliati gli aspetti positivi delle due opposte esigenze, evitandone gli eccessi; ma è altrettanto ovvio rilevare che, a parte le intenzioni, e a parte che non si sono conseguiti i vantaggi né dell'uno né dell'altro indirizzo, non se ne sono del tutto evitati gli opposti svantaggi. E' un fatto che proprio nel momento in cui con un imponente pronunciamento dell'opinione pubblica, venivano trionfalmente superate e sconfessate le prevenzioni quasi secolari che relegavano i cattolici ai margini della vita nazionale, una nuova barriera si è cominciata a innalzare con la mobilitazione sempre più imponente di tutti i risentimenti e di tutte le prevenzioni ereditate dalla tradizione laicistica e anticlericale, cosicché contatti, già naturali e facili negli anni scorsi, diventano ogni giorno più difficili. Ed è una realtà altrettanto controllabile, che, mentre condizionati da una situazione piena di difficoltà e di pericoli, sommersi nelle cose da fare e nei problemi da risolvere, si è cercato, quasi con ostentazione, di evitare ogni complicazione teorica o di principio — quante enunciazioni, anche autorevoli, contro gli astrattismi delle teorie in questi anni! — e nella preoccupazione, diventata quasi ossessione, di resistere ad ogni tentativo, di individuare e di determinare oltre la realtà dei fatti e dei problemi, una linea di pensiero e una impostazione critica, si è finito col rinunciare a dare a un gravissimo impegno di azione una prospettiva che la capacità di accogliere quanto di vitale può essere nelle impostazioni degli altri facesse sprigionare da una sua intrinseca sicurezza e da una sua più profonda coerenza; per modo che, per timore di dispiacere e di disturbare, si è quasi rinunciato a farsi sentire; e per paura di apparire troppo diversi dagli altri si è finito, quasi, col non distinguersi per nulla da essi.

Anche qui sarebbe di cattivo gusto esagerare. Soprattutto non sarebbe giusto non tener conto della differenza di compiti e quindi di responsabilità, tra chi, impegnato di-

rettamente nell'azione, e in un'azione di governo, deve necessariamente tendere alla sintesi, e chi, in posizione più autonoma e meno impegnativa, ha la possibilità e il dovere di mantenere intatta, fuori di ogni compromesso, la direttiva ideale alla quale l'azione stessa deve essere in ogni momento commisurata. Ma è proprio questo che, in qualche momento, è mancato. Non solo nella concretezza e nell'inevitabile limitatezza di una contingente azione politica si è riassunta quasi interamente la parte più significativa dell'attuale nostra esperienza anche di cattolici militanti; ma la stessa azione politica, più che da una sua ferma e ben definita direttiva ideale, superiore alle persone e alle realizzazioni in cui si viene successivamente concretizzando, è caratterizzata e individuata, in ciò che essa ha di più vitale e di più valido, dal rilievo sempre più accentuato dell'azione di pochi uomini, anzi essenzialmente dall'azione mediatrice di un solo uomo, che nel suo prestigio morale e nella sua capacità personale ha trovato la forza per superare le più aspre difficoltà.

Ma nessun prestigio, nessuna capacità personale potrebbe supplire alla lunga all'indeterminatezza delle direttive programmatiche e all'insufficienza dell'impegno collettivo. Il fervore di una tensione ideale può alimentare una costruttiva azione politica; ma nessuna azione politica, anche se fortunata, può per sé creare una tensione ideale, o può reggere a lungo senza di essa. Le angustie e le preoccupazioni di questa, che ben può dirsi, già fase preelettorale, se devono impegnarci a mettere in evidenza e ad eliminare, per quanto possibile, la discontinuità e le lacune della nostra azione sociale e politica, devono anche richiamare la nostra attenzione sugli aspetti più personali e soggettivi della nostra responsabilità di cittadini e di cristiani, e su quel più vasto mondo di idee e di problemi da cui le stesse vicende politiche alla fine non possono non essere condizionate: mondo complesso e vario, ricco di fermenti vivaci e di audaci iniziative, e pure nel suo insieme così ostile e diffidente, nel quale non è possibile penetrare né acquistare autorità se non con la chiarezza delle posizioni e la serietà dell'apporto e dell'impegno personale; e la cui conquista, tuttavia, non è meno impor-

rettamente nell'azione, e in un'azione di governo, deve necessariamente tendere alla sintesi, e chi, in posizione più autonoma e meno impegnativa, ha la possibilità e il dovere di mantenere intatta, fuori di ogni compromesso, la direttiva ideale alla quale l'azione stessa deve essere in ogni momento commisurata. Ma è proprio questo che, in qualche momento, è mancato. Non solo nella concretezza e nell'inevitabile limitatezza di una contingente azione politica si è riassunta quasi interamente la parte più significativa dell'attuale nostra esperienza anche di cattolici militanti; ma la stessa azione politica, più che da una sua ferma e ben definita direttiva ideale, superiore alle persone e alle realizzazioni in cui si viene successivamente concretizzando, è caratterizzata e individuata, in ciò che essa ha di più vitale e di più valido, dal rilievo sempre più accentuato dell'azione di pochi uomini, anzi essenzialmente dall'azione mediatrice di un solo uomo, che nel suo prestigio morale e nella sua capacità personale ha trovato la forza per superare le più aspre difficoltà.

Ma nessun prestigio, nessuna capacità personale potrebbe supplire alla lunga all'indeterminatezza delle direttive programmatiche e all'insufficienza dell'impegno collettivo. Il fervore di una tensione ideale può alimentare una costruttiva azione politica; ma nessuna azione politica, anche se fortunata, può per sé creare una tensione ideale, o può reggere a lungo senza di essa. Le angustie e le preoccupazioni di questa, che ben può dirsi, già fase preelettorale, se devono impegnarci a mettere in evidenza e ad eliminare, per quanto possibile, la discontinuità e le lacune della nostra azione sociale e politica, devono anche richiamare la nostra attenzione sugli aspetti più personali e soggettivi della nostra responsabilità di cittadini e di cristiani, e su quel più vasto mondo di idee e di problemi da cui le stesse vicende politiche alla fine non possono non essere condizionate: mondo complesso e vario, ricco di fermenti vivaci e di audaci iniziative, e pure nel suo insieme così ostile e diffidente, nel quale non è possibile penetrare né acquistare autorità se non con la chiarezza delle posizioni e la serietà dell'apporto e dell'impegno personale; e la cui conquista, tuttavia, non è meno impor-

tante di quella dei milioni di voti delle masse.

Nonostante l'abbondante predicazione di materialismo dei nostri tempi, gli uomini continuano ad essere mossi più dalle idee che dalla forza, più dall'interno che dall'esterno. L'ondata del favore politico può, sempre, essere cancellata da una successiva ondata di disfavore. Ciò che vale, ciò che resta, oltre tutte le vicende, è la forza delle posizioni morali e degli esempi nei quali esse si incarnano.

Ciò sembra giusto tener presente in un tempo nel quale la tentazione di tradurre tutto in termini di politica, e di politica elettorale, potrebbe indurre a trascurare gli aspetti più profondi di una realtà e di una situazione che, al di là di ogni successo o insuccesso puramente politico, rimane il fatto determinante di una nostra affermazione o di un nostro fallimento.

g. b. s.

(da « Studium », n. 9, 1952).

Il Convegno dei Giuristi Cattolici

Si è svolto a Roma, dal 3 al 5 novembre, il IV Convegno Nazionale di Studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, sul tema: « Libertà economica e proprietà fondiaria ».

Fra i relatori, il prof. Francesco Vito, ha parlato su « Il principio e i limiti della libertà economica », il sen. Giuseppe Medici, sulle « Ragioni e prospettive economiche e sociali della riforma fondiaria », il prof. Francesco Santoro-Passarelli su: « Proprietà e lavoro in agricoltura » e il Ministro Segni, svolgeva il tema: « Struttura giuridica della riforma fondiaria ».

Le conclusioni del Convegno venivano infine presentate nella relazione riassuntiva del professor Francesco Vito, che si svolgeva, principalmente sui punti seguenti: Il movimento per la revisione dell'assetto distributivo della proprietà terriera si inserisce nel clima del rinnovamento sociale che aspira alla tutela della persona umana con mezzi giuridici appropriati. L'ammissione dei nuovi diritti economici e sociali, postula una sanzione giuridica della funzione sociale della proprietà, la quale, in date circostanze richiede il mutamento della distribuzione della terra e ha il duplice scopo di acconsentire ad un più largo numero di persone l'accesso alla proprietà e uno sfruttamento più razionale del suolo.

In generale, le riforme agrarie si compiono, attraverso i secoli, per opera di governi assoluti ovvero di minoranze rivoluzionarie. In Italia, un processo così profondo di trasformazione si compie sotto il controllo della pubblica opinione e in altre condizioni non agevoli. Esso sarà la prova del fuoco della democrazia italiana.

tra Dio e uomo, che dà il senso pieno della propria e dell'altrui dignità, inducendo a rispettare il volto di Dio nei propri simili, prima ed al di sopra di ogni garanzia giuridica.

La virtù dell'interiorità: la pensosità, la capacità di guardare il mondo con interesse vero e comprensione profonda.

L'umiltà, che è gusto di vivere insieme agli altri, di rinunciare a parte di se stessi. La democrazia non è infatti palestra di indiscriminata affermazione di proprie convinzioni, ma è un mezzo di comunicazione e di arricchimento mediante il contatto amichevole.

La giustizia come affermazione di doveri propri piuttosto che rivendicazioni di nostri diritti, ha cioè un significato pre-giuridico, morale.

Ed infine la virtù che tutte le altre riassuma e supera: l'amore. Dice bene Eitzinga: « la misura di civiltà di un popolo non si misura dal grado di perfezionamento tecnico né dall'arte... ma dalla ricchezza di amore dei suoi ordinamenti ».

Senza l'amore ogni dote umana non è che vuoto orpello. La democrazia sarà misura di civiltà, se sarà misura di amore: che la nostra vita sia una vita piena di amore.

Per questo si impone alla democrazia il dovere di garantire e sviluppare i valori religiosi nella società. Ma come farlo?

E' un problema che noi cattolici dobbiamo sentire e vedere nella giusta luce, senza troppo indulgere alla suggestione del privilegio.

Se da un lato teniamo alla Verità, che è un valore assoluto, non dobbiamo però credere che essa possa prescindere dalla libertà, e nessun privilegio può mai sostituire la libertà dei figli di Dio.

L'esperienza passata e presente ci conferma che nell'ordine democratico la Chiesa può ed ha potuto vivere e svolgere la sua alta missione di mediatrice tra l'Eterno e il Tempo, proprio per l'atmosfera di libertà che caratterizza tale ordine, meglio che in altri ordini sedicenti cattolici, che non si peritano di barattare con privilegi alla Chiesa, il diritto di violare i più elementari diritti della persona.

La vita democratica ha bisogno di tutte le virtù, e non ve n'ha alcuna, di naturale o soprannaturale, che non porti ad essa il suo contributo. Ma ve ne sono alcune che trovano nella democrazia la più ampia possibilità di sviluppo, e che sono i cardini della vita sociale.

La virtù di religione: legame profondo

acquiescenza servile, ed una obbedienza cieca.

Nella democrazia, i rapporti tra uomo e uomo, e conseguentemente tra società e uomini, si svolgono armonicamente: l'autorità è intesa come servizio, la obbedienza come atto di libera adesione: l'una e l'altra non escono da un ordine di moralità, sono anzi altamente morali.

La forza di espansione di tali motivi etici è infinita, e la si vede in tutti i settori della vita sociale: nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, nell'economia, nella azione politica; soprattutto trova il suo campo più proficuo nei rapporti internazionali, dove solo la democrazia riesce a rompere le barriere tra i popoli ed instaurare una convivenza pacifica fra essi: essa sola è vera garanzia di pace per la umanità.

E' così, che fondandosi su uomini liberi, agendo per essi ed amandoli, la democrazia fa dello Stato un capolavoro di moralità.

Cos'è questa moralità, se non un valore cristiano? Il Cristianesimo dà alla democrazia un contributo insostituibile: le dà la sua esigenza di interiorità, di giustizia, di fratellanza: agisce come fermento per adeguare le strutture giuridiche alla sostanza morale dell'uomo.



Il mestiere di vivere di Cesare Pavese

Ai molti interrogativi che il suicidio di Cesare Pavese aveva aperto, sembrava non si dovesse dare mai risposta che non fosse altro che supposizione o gratuita giustificazione, così che la sua morte poteva rimanere quale l'apparente segno d'un paragone suscettibile d'ogni accostamento, tante erano le congetture che potevano equivalersi.

Quando poi si venne a sapere che tra le sue carte, tra i molti lavori incominciati, da finire, appena abbozzati, o addirittura terminati esisteva un suo diario e che questo portava persino un titolo già fissato, e con esso il desiderio che venisse pubblicato, si sperò che finalmente attraverso questa che si supponeva fosse una aperta confessione, si facesse luce attorno allo scontro e al taciturno scrittore piemontese.

Ora che il diario di Pavese è pubblicato, coloro cui interessava lo scandalo o il pettegolezzo, quel pettegolezzo che Pavese appunto nel biglietto lasciato aperto come unico suo saluto pregava di evitare, sono rimasti delusi. E anche coloro che più sottilmente cercavano di piegare ad una ragione particolare la morte dello scrittore e speravano di trovarne conferma nelle pagine lasciate come documento d'una vita e d'una morte sono rimasti delusi. In sostanza Pavese non ha lasciato dietro di sé né conforti né condanne e con questo ultimo documento restano aperte tutte le possibili soluzioni. Rimane solo il segno d'una lunga sofferenza, d'una vita tormentata e difficile, non risolta ma alla ricerca disperata e angosciata d'una soluzione che fosse lontana dal sentimentalismo e dalla letteratura, che fosse «dentro» la vita, tra gli uomini, alla ricerca d'un equilibrio che sopportasse il suo prepotente bisogno di studiarsi di esaminarsi e di commuoversi. E chi volesse leggere queste pagine al di fuori di questo aspetto di documento rischierebbe di falsarle e così pure coloro che volessero leggerle solo attraverso ragioni di letteratura, poiché il gesto di Pavese non è stato un gesto letterario né tantomeno sentimentale e romantico.

Se è la cronaca, la composizione dei giorni che vengono a compiersi nello spirito del diarista, che conta in un diario, se mai, la loro fisionomia sotto aspetto morale, la verifica e la loro valutazione che lo scrittore compie, quindi il giusto risalto di quell'altro componente che è al di fuori dello scrittore, ma che è ancora lo scrittore stesso: l'ambiente, il mondo, la sua vita e la sua scelta.

Ora, difficilmente è apparsa su un diario una scelta così evidente come appare la disposizione di Pavese nel suo «mestiere di vivere». A differenza che in altre pagine diaristiche, qui esiste realmente un discorso, una narrazione continua, gli avvenimenti vivono ed acquistano senso e valore perché visti e giustificati attraverso una costante disposizione di spirito, perché volti a costruire una storia, mai superflui perciò, e certamente non sarebbe riuscito più organico se i suoi curatori l'avessero ordinato sotto la figura della morte e del suicidio, perché è proprio attraverso la figura completa del Pavese che non pensa solamente al suicidio, ma anche alle donne, alla sua terra e soprattutto al suo lavoro, che il diario acquista il suo vero senso, che è quello di documento di vita e di impegno morale in questa.

Forse per la nostra generazione questo diario acquisterà quel valore di suggestione che per le passate ebbero «I dolori del giovane Werther» o «Le lettere di Jacopo Ortis», ma con questo di differenza, che se qui esistono motivi di suggestione non sono solo quelli di costume o di riconoscimento nei modi di un'epoca, ma l'avvertimento d'un nostro segreto aspetto, quello più schivo, solitario, disperato, e che rifuggiamo dal cogliere perché troppo pericoloso e problematico per vivere dietro l'aspetto della nostra abitudine ironia.

Letterariamente certo, presenta molte peccche, così discontinuo e alle volte persino banale qual'è. Ai delicati slanci d'amore per la sua terra, ai dolorosi e tormentati bilanci, s'alternano banalità e ingenuità che servono forse solo a coprire quell'innata timidezza che la contraddistingueva, ma ciò che importa è che è sempre intensamente vero e reale e che non vi ha luogo nessuna contraffazione, nessun atteggiamento d'accatto o d'esibizionismo. Pavese cerca sempre di obbiettivarsi il più possibile e anche quando tocca le note più intime che la sofferenza o l'insoddisfazione gli suggeriscono cerca sempre di controllarne l'emozione in modo che il loro aspetto possa venir chiaramente analizzato. «Il mestiere di vivere» per Pavese è stato troppo duro e difficile anche proprio perché troppo grande era il suo desiderio di vivere e di controllarsi attraverso la vita e le molteplici possibilità che la vita stessa presenta: cioè il sacrificio e la scelta son sentiti come minorazione e diminuzione della vita stessa. E' in fondo, questa, ancora una ingenuità come di chi troppo sogna e idealizza. Come pure quel suo continuo anelito di comunicazione, quel supporre negli altri una rispondenza alla propria cordialità su di un piano che non sia il piano dell'arte, e soffrire di questa privazione come di una negazione posta dinanzi a se stesso. Segni di ingenuità, o me-

glio di idealismo ingenuo, che si riflettono su di un fondo di pessimismo o ancor più patito senso d'inferiorità. Pessimismo o senso d'inferiorità che gli facevano scrivere notazioni come questa del 26 marzo 1933: «A che cosa è servito questo lungo amore? A scoprire tutte le mie tare, a provare la mia tempra e giudicarmi. Vedo ora il perché del mio isolamento fino al '34. Sentivo inconsciamente che per me l'amore sarebbe stato questo massacro.

Niente si è salvato. La coscienza si è spaccata: vedi lettera e tentazione omicida. Il carattere si è piegato: vedi confino. L'illusione dell'ingegno è svanita: vedi lo stupido libro e la mia natura di traduttore. La fermezza dell'uomo comune, persino, è caduta meno: a trent'anni non ho un mestiere...».

O questa del 25 marzo 1933:

«Che non riusciremo mai a piantarci nel mondo (un lavoro, una normalità), è chiaro.

Che non conquisteremo mai una donna (né un uomo), è chiaro, tanto per la precedente debolezza, tanto per quella che sai.

Che non ci innamoreremo mai di una di quelle idee per cui si accetta di morire, è chiaro: vedi l'esperienza fatta.

Che non avremo mai il coraggio di ammazzarci, è chiaro: vedi quante volte l'abbiamo pensato...».

Oramai Pavese non è più un ragazzo e l'abitudine all'autodisciplina, all'obbedienza a quelle che egli crede che siano le logiche conseguenze delle sue istanze più profonde, lo fanno procedere inflessibile verso la fine senza possibilità di scampo.

17 agosto 1950: «E' la prima volta che faccio il consuntivo di un anno non ancora finito. Nel mio mestiere dunque sono re. In dieci anni ho fatto tutto. Se penso alle esitazioni di allora. Nella mia vita sono più disperato e perduto di allora. Che cosa ho messo assieme? Niente. Ho ignorato per qualche anno le mie tare, ho vissuto come se non esistessero. Sono stato stoico. Era eroismo? No, non ho fatto fatica. E poi al primo assalto della "inquietudine angosciosa" sono ricaduto nella sabbia mobile. Da marzo mi ci dibatto. Non importano i nomi. Sono altro che nomi di fortuna, nomi casuali...».

18 agosto 1950: «La cosa più segretamente temuta accade sempre. ... Sembrava facile, a pensarci. Eppure donnette l'hanno fatto. Ci vuole umiltà, non orgoglio. ... Qualcuno direbbe un complesso. E dican pure: è qualcosa di più semplice».

Ma il male segreto, l'angoscia, è molto più in là e Pavese lo presentisce chiaramente:

«Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla». E' quello stato di lucidità che procede dalle grandi rivelazioni e che alle volte suggerisce la morte. «La mia parte pubblica l'ho fatta — ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti». E poi: «Tutto questo fa schifo».

Non parole. Un gesto. Non scriverò più».

Aldo Bertelli

Spirito di Tobino

A distanza di settimane dall'ultimo suo libro, *L'angelo del Liponrad*, Mario Tobino ne presenta un altro nei «gettoni» di Vittorini, *Il deserto della Libia* (Einaudi, 1952).

La vocazione dello scrittore viene ancora confermata in quello che è la radice del suo stesso narrare: la rara capacità di avvertire il tempo nei suoi aspetti più scadenti, di arrivare con un eccezionale spirito d'umorismo sino alla satira più pungente senza peraltro perdere nulla della umanità della rappresentazione.

Qui le pagine conservano uno stupefacente senso della realtà ed un certo distacco insieme anche se Tobino deve trovare negli elementi di vita vissuta del suo diario di uomo, la materia pura della narrazione stessa. Ha una maniera di riscoprire tale materia e di riproporre la sua esperienza, che neppure si avverte, ad esempio, la labilità della costruzione esterna, la diversità dei materiali dal momento che ha la capacità di amalgamarli nella maniera più felice.

Un doppio e fondamentale spirito anima il libro: per un verso la cronaca di una battaglia e dall'altro la satira di uomini e cose nell'ambiente. Naturalmente i due spiriti si uniscono anche se quasi sempre facilmente rimarcabili nella loro coloritura. L'umorismo di Tobino è una cosa certamente eccezionale nella nostra narrativa; sfrutta tutte le forme dell'ironia e del ridicolo della satira, dal patologico al falso patetico, sa mantenere una misura di comprensione che lo fa essere vicino alle stesse «vittime».

Tutta la prima parte del racconto si punta sulla persona del Pilli, un ufficiale medico, stupido e cleptomane, maniaco e buffo che, senza essere per nulla ottimistico, ci sembra resti viva come alcune creature di Gadda o di Brancati. Si legga, per capire bene, la pagina che lo qualifica: «Era Pilli. Oscar Pilli, era sadico, era maniaco, era frenetico, aveva la fuga delle idee, la smania dell'inconsulto, era simpatico, era felice, era geniale, era istintivo, era ladro, aveva degli spettri che lo perseguitavano, era un putino con gli occhi celesti, era un toscano corrotto...». E' chiaro come lo psichiatra si rivela in queste classificazioni e nello stesso tempo come si faccia avanti lo scrittore. Marcello, che vela la figura stessa di Tobino, sta al centro, dove la narrazione si stacca dal suo significato di diario per arrivare al vero e proprio racconto; gli elementi esterni, le vicende, gli incontri, tutto quanto rappresenta la vita di un gruppo di uomini in mezzo al deserto e poi vicino al fronte, è raccolto con facoltà letteraria di primissimo piano per cui tutto diventa chiaro e coerente senza che mai si senta la volontà dello scrittore di «dimostrare» qualcosa dimenticando la letteratura. Egli stesso si trasforma in personaggio per non concedersi una posizione privilegiata in mezzo agli altri.

La seconda parte ha inizio quando il racconto si vale direttamente del diario (del «tenente Marcello») e gradatamente si passa dalla osservazione alla narrazione del tragico; eppure sempre per quel certo equilibrio non si avvertono disparità; del resto Tobino è sempre soggetto ad una forza oscura, quasi una specie di rassegnazione fatalistica, che spesso lo porta più a rifarsi interiormente che a partecipare a quell'azione; c'è amarezza e spesso sofferenza. Infatti la diversità della misura, di saper scavare anche la tragedia sul fondo della satira non è mai cinismo o indifferenza, è semmai necessità di scoprire anche nel poco quanto c'è invece di nobile, ma al di fuori delle consuete retoriche e delle usatissime formule, nell'uomo. Tobino è schietto e la sua pagina ci comunica più di quanto non dica e ogni conclusione del resto è lasciata al lettore. Si legga ad esempio il capitolo, *Strategia*, sulla costruzione del cimitero nel deserto; è un episodio che non si dimentica più.

Tobino è qui ancora più umano di quanto non lo sia stato in certi racconti precedenti e si giova di una maniera di scrittura veloce, spezzatissima, che non rinuncia a nessuna disposizione d'effetto: la si potrebbe dire una narrazione parlata, con espressione colorita eppure senza insistenze di carattere realistico; lascia infatti che la pagina si increspi e salga, che compia il suo discreto gioco poetico. Non compone la pagina attraverso uno studio stilistico ma sempre per immedesimazione poetica, se non lirica, come in certe belle descrizioni.

Pensiamo che il libro possa essere utile e che possa servire soprattutto a ricordare, senza risentimenti: questo perché il testo è sempre consegnato alla letteratura e non alla polemica; Tobino infatti arriva alla radice dell'uomo a scoprire quanto c'è di vero e di falso; a scoprire la pietas, il cristianesimo potremmo dire meglio ancora; ad un certo momento osserva infatti: «Tutti pensano a loro stessi. Il più grande egoismo abbaglia. Non siamo neppure cristiani».

E sbagliremmo se cogliessimo questa sua resistenza al male, all'ipocrisia, in funzione della sola polemica e renderemmo un pessimo servizio allo scrittore; lo confineremmo tra i molti mentre i pochi come lui sono estremamente necessari alla letteratura italiana di oggi. Scrittori con avvenire insomma.

Valerio Volpini

Corsi di cultura italiana per stranieri - Borsa di perfezionamento

L'anno accademico 1952-53 dei «Corsi di lingua e cultura italiana per stranieri» organizzati dal Comitato di Roma della Società Dante Alighieri ha avuto inizio il 1° ottobre con un eccezionale afflusso di iscritti.

La Direzione ha apportato quest'anno notevoli miglioramenti al programma aggiungendo ai corsi tradizionali un nuovo Corso Superiore di lingua italiana, un Corso di Storia e dell'Arte Antica e un completo Corso su Dante e la Divina Commedia, con letture.

E' consentita l'iscrizione separata a ciascun periodo.

Le lezioni, affidate a insegnanti specializzati sotto la direzione di un professore ben noto negli ambienti internazionali, sono tenute nello storico Palazzo Firenze, sede della Società Dante Alighieri, situato nel centro della città.

Oltre ai corsi diurni sono stati aperti corsi serali, molto frequentati. I prossimi periodi avranno inizio il 1° dicembre, il 1° febbraio e il 13 aprile. Dal 15 giugno al 15 agosto saranno svolti speciali corsi estivi di lingua italiana.

La Direzione rilascia certificati di frequenza e di profitto.

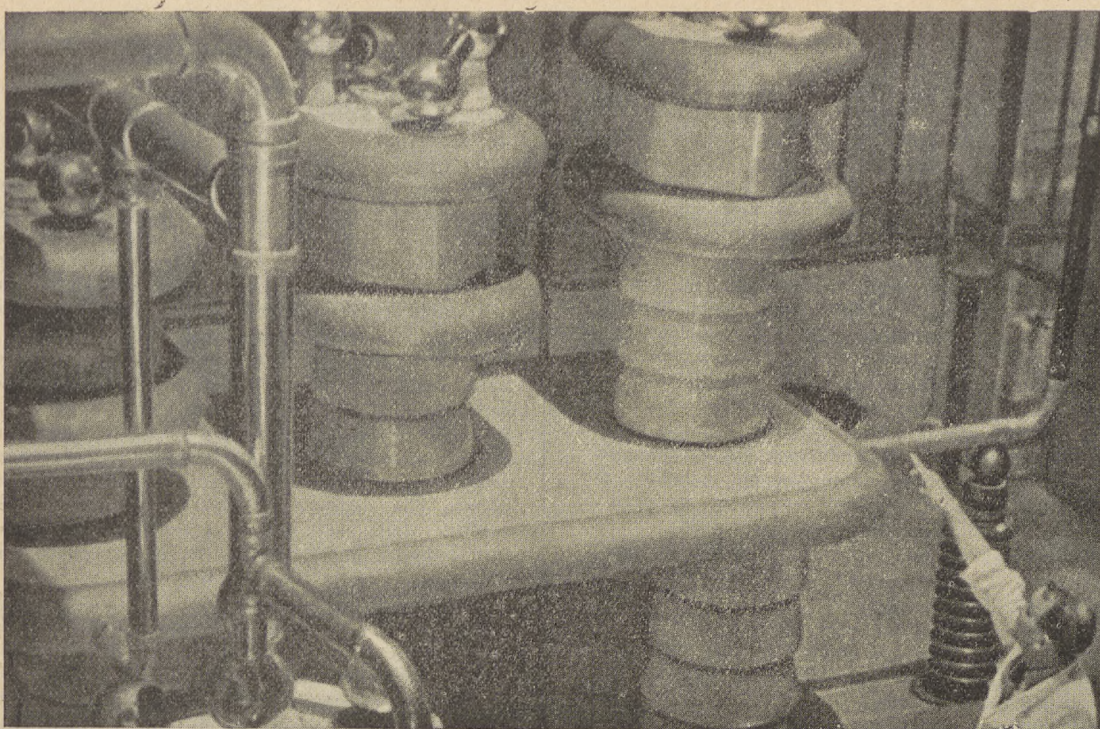
Per richieste di informazioni e di programmi, rivolgersi alla Segreteria dei Corsi per Stranieri, Piazza Firenze n. 27, Roma.

E' aperto il XIV Concorso per titoli alla «Borsa di Studio Mons. Gian Domenico Pini» per un assegno di perfezionamento a laureati di Università o di altro Istituto Superiore. Al vincitore del Concorso sarà conferito un assegno di L. 50.000 (cinquantamila) netto da imposte, pagabile in una sola volta, anticipatamente.

Possono partecipare al Concorso giovani di nazionalità italiana, che abbiano conseguito la laurea in una Università o altro Istituto Superiore del Regno dal 1948 in poi e che appartengono od abbiano appartenuto alle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

Le domande di ammissione al Concorso vanno indirizzate alla Segreteria del Comitato per la «Borsa di Studio Mons. G. D. Pini» Torino, Via Vincenzo Monti n. 14 (Prof. Giacinto Uniarte) entro il 24 del 31 dicembre 1952. Nella domanda dovrà essere dichiarata la disciplina nella quale il concorrente intende perfezionarsi.

Chi desidera copia dello statuto della Borsa e dettagliate informazioni può rivolgersi alla Sede del Comitato, allegando il francobollo per la risposta.



L'unità del sapere nello sviluppo della civiltà

Scienza ed intuito sono due forze la cui unione contribuisce al progresso della civiltà. Questa unione spesso non è valutata nel suo vero senso, perché di mano in mano che la scienza si costruisce in elegante sistemazione, da cui trae origine lo scenario meraviglioso del progresso tecnico, svaniscono nella luce abbagliante di questo scenario le tracce del cammino faticosamente percorso in origine dai ricercatori e quelle delle artificiose semplificazioni introdotte a forza nell'edificio scientifico, per adeguare la costruzione alla limitatezza degli strumenti logici e sperimentali di cui si dispone. Svanisce così — per dirla brevemente — la filosofia della scienza; ed accade che questa venga poi sopravvalutata nelle sue possibilità e talvolta quasi divinizzata nel suo meccanismo logico, ritenuto capace di vita propria, senza il solido sostegno di un fondamento metafisico. Si dimentica che quel meccanismo non è, in sostanza, che un ingegnoso trasformatore delle premesse che vi abbiamo introdotto.

E' vero che la trasformazione ha i suoi pregi, perché, svelando impensate prospettive dello stesso oggetto, arricchisce il patrimonio del sapere e gli apre nuovi orizzonti con un lavoro degno di ammirazione; ma è altrettanto vero che ben più alta nella gerarchia dei valori sta la potenza divinatrice di coloro che alla scienza offrono gli elementi basilari sui quali il processo logico verrà intessuto. Ho detto potenza divinatrice perché le sue vie sono spesso oscure: promanano da misteriosi contatti fra la personalità del ricercatore e la natura osservata, e conducono a qualche scelta felice fra i fatti sperimentabili, oppure alla enunciata ipotetica di leggi che non è possibile verificare direttamente, bensì soltanto attraverso il controllo spe-

rimentale di qualche conseguenza, che la scienza, operando su quella enunciazione, abbia logicamente elaborato. Come l'uomo d'affari si lancia, fidando su certe intuizioni, così fa lo scienziato; e, quando si è lanciato bene, dalle sue premesse vengono fuori conclusioni ricche di significato.

Ma come si può attuare questo programma? Come si fa ad insegnare la divinazione, ad enunciare le leggi dell'intuito? Quelle della scienza si traducono in una successione logica di dimostrazioni perfettamente trasmissibili. Ma come rivelare i segreti dell'intuizione agli scolari, come rivelarli agli studiosi in genere, anche se più maturi, quando l'intuito è squisitamente personale?

Perché — non dimentichiamolo mai — ciascuno di noi è dotato di una ben distinta fisionomia intellettuale, che ne caratterizza la personalità; e questa deve essere rispettata, educata, valorizzata nelle sue attività genuine, se si vuol fare della umanità non un gregge, ma una associazione di individui coscienti capaci di guardare il complesso poliedro della realtà da tanti punti di vista singolari; e quindi di portare contributi originali al progresso del sapere.

E' questo il compito precipuo dei maestri: incoraggiare l'esercizio della facoltà intuitiva senza cadere nell'empirismo e, in pari tempo, coltivare l'abito al rigore scientifico senza cadere nell'opposto eccesso dello scientismo, che vorrebbe assorbire la realtà nel puro meccanismo logico di schemi necessariamente limitati e difettosi. Ed è pure il compito degli studiosi che vivono ed operano nei campi della ricerca. Allora si ripropone più insistente la scelta delle vie che questi possono seguire per promuovere, con migliorato rendimento, la formazione ed il progresso della cultura.

Se è vero che la personalità dell'individuo ha una funzione precisa nello sviluppo del sapere, non è meno vero che tale funzione non si completa senza che gli individui s'incontrino, s'intendano e collaborino.

Oggi, le categorie di studiosi si richiudono nei solchi sempre più ristretti e profondi della specializzazione, benefica per il progresso utilitario, ma insufficiente e, in ultimo, negativa per l'avvicinamento alla sostanza della cultura, ossia alla sintesi dei vari aspetti sotto cui si presenta la realtà, e all'unità morale degli uomini che con essa dovrebbe accordarsi. Col l'eccesso della specializzazione, infatti, gli studiosi parlano linguaggi diversi, non si intendono più fra di loro; la comunità spirituale tende a dissolversi.

Occorre ridare alla cultura il senso dell'universale; e questo va detto particolarmente per le scienze tecniche chiamate ad interferire con le scienze morali per il progresso dell'umanità.

Si affollano così i motivi che rendono plausibili il quesito proposto; si tratta ora di dargli una risposta concreta, vedendo se si possa finalmente accostare tra loro le specialità, e trarle ad una intesa.

E' chiaro, intanto, che questa intesa deve limitarsi ai pochi elementi che in ciascuna specialità appaiono essenziali per la comprensione di ciò che la costituisce; gli altri per chi vuol farvisi costruttore, non aggiungono nulla a chi intende soltanto estendere su di essa la propria cultura generale.

E' chiaro anche che quegli elementi di maggior pregio potranno e dovranno trasmettersi non in gergo, bensì in linguaggio comunemente accessibile alle persone colte.

Unificati i principi, riuscirà possibile agli studiosi la ricerca in

altri campi di modelli più sensibili, più intuitivi, e quindi più euristici, di quelli che il proprio campo può offrire.

Ma — mi si obietterà — piano con la poesia, rimaniamo nel pratico. I fisici, in senso lato quanto si vuole, potranno intendersi, e sia pure; ma ha senso parlare di possibili confronti fra i fisici e moralisti? Fra studiosi della determinazione e studiosi della libertà?

Prendo in esame la più arida delle scienze fisiche: la meccanica: nullo altro che un gioco di masse nello spazio e nel tempo la cui descrizione logica, impostata su dati elementi di osservazione, mette in luce un ricco assortimento di deduzioni rivelatrici di altrettanti aspetti della fenomenologia naturale. Fra questi alcuni si distinguono sia per l'ampiezza del contenuto — che dà loro dignità di principi, in quanto permette di ricostruire da essi tutto l'edificio scientifico da cui erano emersi — sia soprattutto perché concorrono a descrivere l'universo come una azienda la cui struttura economica è ovunque sapientemente regolata.

Così il propagarsi delle radiazioni per vie diritte, o tortuose ove occorra, è governato in ogni caso dal risparmio del tempo; i moti inerziali, procedendo per la via più diretta, risparmiano tempo e spazio insieme; le energie capaci di tradursi in lavoro si esplicano al massimo, non si esauriscono; mentre si riducono al minimo le energie assorbite dalle resistenze passive, e quindi si migliorano i rendimenti; i fremiti, le vibrazioni non si agitano oltre lo stretto necessario.

Così ancora appaiono in posizione dominante due altri principi molto significativi, enunciati da due luminari: Hamilton e Gauss. Il primo afferma che, in un dato intervallo di spazio e di tempo, i fenomeni si esplicano col minimo divario fra energie di riserva ed energie attive; il secondo che i vincoli agiscono con la massima discrezione, costringendo il meno possibile la libertà.

Messe insieme, queste due leggi compongono un codice che non esiteremmo a chiamare codice di saggezza se la materia che gli ubbidisce fosse dotata di libero arbitrio. Presentiamolo ai cultori delle scienze morali come carta di riconoscimento del mondo fisico; ed essi dovranno convenire che — riservate le sostanziali differenze dei due mondi della materia e dello spirito — l'analogia formale può intuirsi.

Così la comparazione delle scienze si estende a zone inopinate: il filosofo, che nei metodi e nei risultati delle varie scienze vuol cogliere l'essenziale, constata che gli è aperta questa possibilità senza che egli si faccia vittima di formulari ermetici; il sociologo, che affronta i problemi della comunità, può trarre confronti dalla fenomenologia fisica che è tutta socializzata; e altrettanto può fare il moralista.

Non vi è dunque il temuto misuglio — inteso nel senso dete-

riore di confusione — del sacro col profano, bensì la semplice constatazione di una inesaurita abbondanza di analogie trasparenti, per cui il mondo della materia può apparire come proiezione sul piano fisico del mondo dello spirito. I casi discordanti si presentano talvolta con apparenza dirimente; ma, appena si allarghi debitamente il campo visuale, ci si accorge che essi altro non sono che un'espressione più ampia del fondamentale rapporto analogico.

Così, per esempio, appena si passa dal campo fisico in senso stretto al campo biologico, dove sulla materia è innestato il principio vitale, si nota subito che la disciplina della materia si inverte; al risparmio tipico subentra una sconfinata prodigalità; la materia si sperpera purché sia risparmiata la vita. E' ancora la stessa fondamentale economia portata su un piano più alto per rispettare la gerarchia dei valori. Chiaro indizio — a mio avviso — che è vano il sogno di poter un giorno, in progresso di scienze, ridurre la vita sul piano della materia.

Può ritenersi dunque fiduciosamente aperta la possibilità di fruttuosi scambi culturali tra fisici e filosofi; e mi pare che essa accenda due buone speranze, anche se lontane.

La prima, più remota, è quella di arrivare un giorno ad una nuova somma del sapere che, a differenza di quella singolare del dottore angelico, dovrà essere il prodotto distillato di una vasta associazione di studio.

La seconda, che potrebbe anche essere prossima, se sufficientemente compresa e perseguita, è quella di umanizzare le scienze fisiche dalla scuola, nelle accademie, nella tecnica, legandole più fervidamente ai valori della vita. L'aridità isterilisce la scienza e smarrisce il pensiero. A soddisfare le esigenze formali della scienza basta che sia assicurato severamente il processo positivo, che valorizza i postulati solo quando l'esperienza verifichi le conseguenze logiche da essi dedotte.

Accettata questa disciplina inderogabile, nulla vieta di scegliere liberamente le ipotesi di lavoro sotto qualunque ispirazione, anche se questa promani da un atto di fede nel finalismo provvidenziale della creazione. Può darsi che la scienza arrivi con il suo collaudo a rinnegare l'ipotesi; vuol dire allora che, senza pregiudizio del valore astratto dell'atto di fede, non è stata ben scelta la formulazione concreta, e bisogna abbandonarla. La ricostruzione della meccanica sulla base di qualcuno dei principi di alto valore che abbiamo poc'anzi ricordato, potrebbe fornire altrettanti esempi del metodo proposto. I giovani studenti vi si appassionerebbero; le accademie non sarebbero più accademiche nel senso deterioro della parola; e i tecnici si sentirebbero meglio appoggiati alla scienza cui chiedono aiuto.

Arturo Danusso

Venezia, ottobre. Questa città fantastica nata sull'acqua e dall'acqua animata di palpiti, di riflessi e colori, questa città fiabesca e scenografica di cupole e di ponti, di facciate scolpite e di mosaico, certo è uno dei pochi luoghi ideali del teatro. Basta osservare la sua folla per comprendere che proprio qui dovevan nascere le maschere e il primo melodramma. Goldoni, Gozzi: qui il costume cristallizzarsi e il sentimento prender ala nella musica, per poi salvarsi nel brio, nell'evasione fiabesca. La città è piena di tesori nascosti nelle chiese, nelle case o sfavillanti dai merli burleschi ai portali lambiti dal flusso e dalla marea e quel bello antico richiamo altro bello, il fascino della città condiziona il successo d'ogni manifestazione: dal cinema all'arte figurativa, dalla moda alla musica al teatro. Così dopo la Mostra del Cinema e il ciclo musicale si è svolto anche quest'anno il Festival internazionale del Teatro di prosa.

Il teatro a Venezia

Si cominciò con "Le Cid" di Corneille presentato dal Théâtre National Populaire di Parigi diretto da Jean Vilar. Il difficile testo irto d'alessandrini ostici (duri almeno come gli endecasillabi d'Alfieri) con la sua storia tipicamente corneilliana di creature contrastate fra il dovere e l'amore, seppur interessare l'eclettico pubblico ch'era entrato dubitoso, memore forse di certe stracche letture di scuola. Vilar ha abolito le scene, servendosi d'un fondo nero, d'una cancellata e di qualche antico sgabello ma ha curato i costumi, le luci e soprattutto una recitazione patetica e accorta che ha animato il testo, aggirato gli scogli del verso e reso credibile il tutto, senza violentare l'opera del poeta con modernismi arbitrari; la sua è sembrata una bella lezione di regia,

una soluzione valida al grosso problema della ripresa dei classici.

Secondo spettacolo: il "Woyzeck" di quel George Büchner morto a ventiquattro anni nel 1837 e ormai considerato uno dei padri dell'espressionismo tedesco. Nel "Woyzeck" il tema dell'umiliazione del povero è portato fino alle sue estreme conseguenze: il misero soldato sfruttato da tutti e poi tradito dalla moglie suo unico bene, disperato lo uccide. Il poeta che nella "Morte di Danton" (già nota in Italia per la magistrale presentazione del Piccolo Teatro di Milano) aveva affrontato i problemi della vita politica, della rivoluzione e della morte, concentra in quest'opera estrema la amarezza di una vita senza speranza.

Il Munchener Kammerspiele padre di tutti i Piccoli Teatri del mondo (orse infatti con un repertorio d'avanguardia nel 1911 e fu il teatro di Wedekind e di Kaiser, di Toller e di Brecht) ne ha dato un'inter-

pretazione stupenda; il regista Hans Schweikart ha saputo ben contenere l'impeto della parola poetica e muovere la schiera dei suoi mirabili attori con un ritmo implacabile. Egli ha ottenuto un secondo successo la sera seguente con un testo certo inferiore "Ehe des Herrn von Mississippi" (Il matrimonio del signor M.) del giovane autore svizzero Friedrich Dürrenmatt. Questa nuovissima tragedia che porta sulla scena le complesse vicende di tre uomini perennemente ruotanti, fra intrighi politici, ambizioni, vizi privati e pubbliche sciagure, attorno ad una donna affascinante e perfida, vuol essere il simbolo sinistro del fallimento dell'esistenza moderna minata dalla sua stessa ambizione di potenza: la parola che risuona insistente sulla bocca di tutti è: "catastrofe". Nonostante la lentezza, la complessità dei simboli, la struttura scenica a quadri staccati con soluzioni di continuità temporale, la sorprendente scena sur-

Il problema dell'istruzione professionale

Tra le riviste ispirate al Cristianesimo che cercano di elaborare delle prospettive sociali, in Italia, si deve anche segnalare « *Realtà Sociale* » dell'Istituto Sociale Ambrosiano di Milano. Tra le « note e discussioni » del n. 10, 1952, sono apparse queste riflessioni su un problema che, se immediatamente non ci interessa, affronta temi di organizzazione culturale, che diventano temi di tutta la comunità nazionale.

Nella letteratura sociale contemporanea l'interesse per il problema dell'istruzione professionale è stato profondamente acuito dall'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione. La trasformazione rapida delle necessità economiche, delle tecniche produttive ha fatto risaltare con una evidenza nuova il valore economico di una capacità professionale adattabile, ed ha riproposto in termini più gravi il problema del perfezionamento tecnico e della riduzione del costo sociale di quel processo con cui le attitudini naturali degli individui si proporzionano alle capacità richieste dalle contingenti necessità del mercato e delle strutture produttive.

La difficoltà dell'adeguamento delle strutture educative ai nuovi compiti ha fatto sentire con quanta violenza l'economia in questo momento preme sulla scuola.

L'orientamento professionale rivela quindi oggi il problema di fondo della qualificazione giovanile e quindi della impostazione del problema della istruzione professionale su basi organiche.

Anche se la situazione di fatto presenta tanti attriti e insufficienze, e accusa la gravità degli ostacoli da superare e il ritardo delle attuazioni sulla lucidità dei programmi, l'orientamento attuale dei fenomeni sociali non solo nei paesi di avanguardia, ma anche nel nostro, induce ad una anticipazione: la razionalizzazione del processo educativo della massa lavoratrice, e quindi la riduzione del suo costo a lungo termine, nonostante l'iniziale aumento di esso, esige che si tenga conto contemporaneamente non solo dell'addestramento tecnico immediato, ma di una sufficiente formazione umana che metta l'individuo in grado di riadattarsi, e soprattutto dell'orientamento professionale come ricerca della migliore proporzione tra vocazione individuale e richiesta sociale.

A mano a mano che l'economia si industrializza, e diventa quindi economia scientifica la partecipazione dell'uomo esige un adeguamento proporzionale delle sue capacità; di fatto gli investimenti operati dagli Stati moderni nel campo della educazione superano di molto ogni calcolabile proporzione rispetto all'aumento del reddito nazionale.

Sia la tesi marxista che considera l'educazione come una sovrastruttura della economia impostata nei termini in cui la può desiderare la classe detentrica del potere economico, sia la tesi liberale per cui la educazione è solo funzione del reddito, sono superate da questa realtà per cui l'educazione è anche condizione e strumento di produzione del reddito nel momento stesso in cui ne resta funzione.

L'ordine sociale è evidentemente problema di educazione, di maturità, di libertà spirituale. La classe più che dalla differenza economica è costituita dal senso dell'inferiorità culturale; il contenuto psicologico del moderno concetto di classe, il tragico contenuto di offesa e di rivendicazione che lo caratterizza si esaurisce proprio nel risentimento che è causato dalla esclusione dal mondo dello spirito.

Il fattore determinante del classismo moderno non è la presenza o l'assenza del denaro; lo spirito permanente di rivendicazione su cui fanno leva i movimenti rivoluzionari non tocca la classe meno retribuita per se stessa, ma quella in cui l'insufficienza economica è aggravata dal senso della inferiorità culturale. L'impiegato e l'intellettuale sono talvolta meno retribuiti di molti operai, ma in loro il disagio economico si tempera in un sentimento di libertà spirituale. La cultura è la grande liberatrice e rivelatrice della comunione fra le classi.

Educare non dovrebbe significare aprire la via a chi vuole evadere dal mondo del lavoro manuale ma nobilitare tutte le coscienze e tutte le attività. Non si può formare un uomo con lo sviluppo unilaterale dell'abitudine al lavoro produttivo. E' necessario rendere armonico questo sviluppo con l'esercizio delle qualità intellettuali e morali, delle attitudini sociali e di tutte le energie sopite che possono orientare lo spirito verso l'ideale e l'autonomia. Questo arricchimento delle persone suppone necessariamente il passaggio di tutti attraverso quel laboratorio di attività morale che è la scuola.

A questa necessità intende rispondere la riforma della scuola a compimento degli articoli della costituzione che affermano la necessità di estendere la scuola obbligatoria fino al 14° anno, fino a quando cioè l'adolescente diventa soggetto della legislazione contrattuale.

La scuola media unica articolata a carattere orientativo nella triplice divisione di scuola normale, classica, tecnica, intende soddisfare con la massima aderenza alla realtà

esistente questo bisogno di integrare la cultura elementare delle masse operaie.

Di fatto sappiamo che l'attuazione di questa riforma resta per la nostra economia un ideale remoto, benché i 50 miliardi richiesti equivalgano a poco più di una giornata di guerra oggi nel mondo. La formazione umana del lavoratore resta quindi ancora affidata alla sua formazione tecnica, la quale oggi si svolge nelle scuole professionali di carattere prevalentemente aziendale o interaziendale, o comunque affidate alla iniziativa privata, e solo da poco tempo negli istituti professionali di stato che in base ai risultati ottenuti in questi anni sembrano un'esperienza destinata al più alto sviluppo. Dalla scuola aziendale, eccezione fatta per alcune privilegiate scuole di grandi aziende che accanto alla migliore tradizione economica custodiscono una splendida tradizione culturale, la formazione umana resta necessariamente sacrificata alle necessità produttive dell'azienda, sia perché non tutte hanno la possibilità di pagare le ore destinate a questo insegnamento, sia perché non sempre esistono i mezzi tecnici per l'organizzazione di esso.

Così la preparazione professionale dei giovani nella maggior parte dei casi deve ancora oscillare tra due situazioni limite: o « scuola senza lavoro » in alcune scuole di avviamento e tecniche, incapaci di generare il qualificato richiesto dall'industria, o « lavoro senza scuola », cioè addestramento pratico capace di generare la specializzazione richiesta dai cicli produttivi, ma che inaridisce il giovane in un orizzonte spirituale troppo ristretto.

Senza pretese definitive, ci sembra che si siano fatte luce nella pubblica opinione tre diverse valutazioni del problema.

Alcuni lo vedono esclusivamente come problema pedagogico di formazione della classe giovanile operaia, altri come problema sindacale e contrattuale di rapporto di lavoro, altri come problema economico di occupazione.

Gli educatori fanno confluire nel problema dell'apprendistato le preoccupazioni sociali relative alla generazione che non studia: la riforma dell'apprendistato è per costoro il mezzo base di elevazione della classe operaia e di superamento del classismo moderno, una propaggine della riforma della scuola.

I sindacalisti limitano il problema nei termini di una disciplina contrattuale, preoccupati di assicurare al giovane lavoratore alcuni privilegi economici ed alcune garanzie contrattuali che lo proteggano

contro gli abusi di un apprendistato incontrollato.

Agli economisti sembra indispensabile differire l'uno e l'altro problema di fronte alla tragica necessità di creare lavoro e di togliere la massa giovanile alla crescente disperazione della disoccupazione; per costoro quindi il problema della formazione professionale è anzitutto un aspetto della politica economica.

All'intersezione di queste tre diverse visioni dovrebbe trovarsi la visione e soluzione ottima. Questa soluzione è manifestamente per la legge un valore tangenziale a cui esso potrà approssimarsi, ma molto difficilmente. In un paese tormentato dalla disoccupazione come il nostro è ugualmente vero che non è lecita una preoccupazione che non sia quella di creare lavoro, che non è possibile creare lavoro senza creare i quadri paralleli della qualificazione, che dato lo sfruttamento delle possibilità tecniche i fattori della produttività nazionale non possono variare se non si agisce sul fattore umano; che non si agisce sul fattore umano se non elevando l'educazione.

Ciò che trova consenzienti tutti coloro che si occupano del problema da qualsiasi punto di vista, è la necessità di diffondere in tutti gli strati della società la coscienza dell'urgenza di questo problema e del valore economico della educazione. Dove non arrivano le organizzazioni costituite sanno arrivare qualche volta i pionieri e gli uomini di buona volontà; se non sarà possibile creare immediatamente le strutture auspiccate, sarà possibile però contribuire a diffondere alcune esigenze spirituali per cui gli individui e le famiglie siano fatti più avvertiti e sappiano almeno valersi con intelligenza degli scarsi mezzi oggi a disposizione. Purtroppo dobbiamo assistere al fenomeno per cui le famiglie e gli adolescenti preferiscono rinunciare totalmente ad ogni possibilità di perfezionamento professionale piuttosto che attendere un po' di tempo sacrificando qualche incerto reddito proveniente da lavori d'occasione. Sarebbe realizzato un immenso progresso nella nostra coscienza sociale se si fosse diffusa la persuasione che l'acquisizione di una capacità modesta ma precisa è molto più preziosa dell'immediato guadagno che proviene dai servizi occasionali che gli adolescenti sogliono rendere per integrare il bilancio familiare. Bisogna avere il coraggio di dire che in questo caso non manca solo il minimo reddito sufficiente ma manca veramente la coscienza del problema e soprattutto la capacità di impegnarsi in uno sforzo ed in una disciplina metodica.

A. Benedetti

libri ricevuti

SIMONE WEIL: *L'ombra e la grazia*. Edizioni di Comunità, Milano 1951.

Una raccolta di pensieri estratti da Gustave Thibon da una serie di quaderni manoscritti che gli furono lasciati dalla Weil prima che essa partisse per gli Stati Uniti. Nel concludere la esposizione sintetica delle concezioni della Weil, il Thibon scrive: « Non tocca a me decidere in qual misura il pensiero di Simone Weil e o non è ortodosso. Mi limiterò a mostrare — e la mia testimonianza impegnerà solo me stesso — in che senso un'anima cristiana può interpretare questo pensiero per trovarvi alimento alla sua vita spirituale ».

JEAN PIAGET: *Il diritto all'educazione nel mondo attuale*. Edizioni di Comunità, Milano 1951.

Preoccupandosi di mettere in evidenza gli obblighi della società verso l'individuo da educare, l'A. sottolinea alcuni degli scopi sociali dell'educazione e in particolare indica la necessaria solidarietà che unisce lo sviluppo della persona e il rispetto di quella altrui.

BIANCA BIANCHI: *Figli di nessuno*. Edizioni di Comunità, Milano 1951.

PIER PAOLO LUZZATTO FEGIZ: *Statistica democratica ed economia*. Edizioni di Comunità, Milano 1951.

Guida allo studio statistico della popolazione e dell'economia, raggiunge lo scopo prefisso di stimolare il lettore, anche non versato nella materia statistica, allo studio dei fenomeni sociali. JOHN F. MARLIN: *Europa immortale*, 2 voll. - Edizioni Nuova Europa, Milano 1951.

La crisi del nostro tempo, le antitesi materialismo-spiritualismo, massa-individuo, Oriente-Occidente ricevono nuova luce da questa originalissima opera che, fondandosi sulla teoria dei cicli storici, o degli « eoni », dimostra come l'epoca in cui viviamo non sia che un interregno tra due fasi opposte sempre avvicinate nella storia delle civiltà. Attraverso una esemplificazione sorprendente, l'A. identifica al disotto degli avvenimenti storici il ritmo con il quale, di cinquecento in cinquecento anni, la vita delle collettività rovescia il suo corso e l'immagine del mondo muta con il mutare dell'ideale su cui gli uomini inconsciamente modellano la propria esistenza.

AUGUSTO BARONI: *Pedagogia moderna*. - Universale Studium, Roma 1952.

Sintesi dello sviluppo della pedagogia moderna dal Rousseau ai nostri giorni. L'opera è storico-critica, condotta con particolare attenzione ai principali indirizzi pedagogici e alle più importanti figure. Sono inoltre puntualizzati alcuni aspetti particolari del problema educativo (educazione familiare, sociale, religiosa, ecc.) in ordine al panorama pedagogico attuale.

GIUSEPPE DENARI: *La guerra*. - Universale Studium, Roma 1952.

ANGELO TASCA: *Due anni di alleanza germano-sovietica*. - La Nuova Italia, Firenze 1951.

In questa opera, per la quale sono stati utilizzati dall'A. documenti tedeschi, anche inediti, si studiano le origini immediate degli accordi germano-sovietici e le loro conseguenze sino alla svolta del 22 giugno 1941.

PIETRO PALAZZINI: *Indissolubilità del matrimonio*. - Editrice Studium, Roma 1952.

Sono qui esposti in maniera oggettiva i fondamenti della dottrina cristiana sul vincolo e la difesa tenace da parte della Chiesa della stabilità del focolare domestico, in base alle fonti scritturistiche, patristiche e storiche.

ANTONIO PIOLANTI: *L'Eucarestia*. - Editrice Studium, Roma 1952.

PETER LIPPERT: *Dialoghi*. - Morcelliana, Brescia 1951.

LUIGI STEFANINI: *La Chiesa Cattolica*. - Morcelliana, Brescia 1952.

SANTI PESCE: *Cattolicesimo e protestantesimo nell'interpretazione dell'Antico Testamento*, Catania 1951.

Cominciando con l'enunciazione del concetto di Chiesa e delle fonti della Rivelazione, e finendo con l'istituzione divina del Papato e con la dottrina sacramentaria, l'Autore ci fa conoscere il pensiero dei maggiori studiosi protestanti sia dell'altro che di questo secolo, dando poi materiale cattolico sufficiente per una confutazione piena anche se lineare.



realista di Znamenacek e la straordinaria resa degli attori hanno portato alla vittoria un'opera tanto difficile.

Il settembre finì coi Gobbi al Ridotto, una sala che sembra creata apposta per un teatro come quello dei tre simpatici Caprioli, Bonucci e Valeri; essi presentando

il « *Carnet de Notes* » già noto in Italia e all'estero, riscosero davanti al pubblico internazionale un nuovo caloroso successo specie per merito delle loro evidenti doti mimiche; piacquero assai certe nuove scene satiriche sulla tragedia greca e sugli epistolari amorosi.

Si tornò alla Fenice ai primi d'ottobre con l'attesissima prima della « *Locandiera* » del Goldoni, allestita in occasione del suo bicentenario, con la regia di Visconti. Il pubblico aspettava dal prestigioso regista una grossa sorpresa ed essa ci fu infatti, ma fu una brutta sorpresa: una regia sbagliata: una *Locandiera* neorealista (e peggio che peggio un *Cavaliere di Ripafratta* che malcelava sotto il mantello la camicia scozzese e le bestemmie del bullo del « *Tram chiamato Desiderio* »); la Morelli nella parte che fu « cavallo di battaglia » delle grandi attrici: dalla Raffi Mariani (che fu la prima protagonista) alla Ristori, alla Marchionni, alla Duse, si difese abilmente ma fu come gli altri spesso « fuori testo ». Così

nonostante gli applausi e le chiamate della « ala sinistra » (cui fu difetto o la buona fede o la cultura) si è imparato quanto sia difficile riprendere oggi un testo di Goldoni, specie un testo in lingua.

L'ultimo spettacolo che ha concluso dignitosamente il Festival è stato « *La Vedova* » di Simoni, inscenato in lingua italiana da Bragaglia, per commemorare l'illustre scrittore recentemente scomparso. Questo dramma che è del 1902 (cioè il primo dei quattro del Simoni) e in cui molti videro un preludio estetico del teatro freudiano, del teatro dell'inespresso, ha una sua salda struttura drammatica e dei caratteri autentici non già dialettali ma d'un'universale umanità; gli illustri attori chiamati a interpretarli si sono rivelati ancora una volta efficienti: dalla Gramatica che è stata una suocera tormentata e sensibile, alla giovanile Borboni brillantissima vedova, al Ci-mara, al Benassi.

Federico Doglio

Impreparazione alla Messa

La partecipazione al rito della Messa è spesso accompagnata da uno stato d'animo che, e ci pare ciò avvenga per nostro difetto, è totalmente innaturale: non ha cioè nulla che gli si accosti nello stato d'animo con cui, normalmente, la nostra giornata trascorre.

Nella Messa, ch'è rinnovazione del Sacrificio di Cristo, si partecipa ad un'azione di Lui.

E, nella nostra giornata, è rarissimo, per noi cristiani all'incirca, vivere con la coscienza attuale della constatazione paolina "vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus" (Gal. II, 20); non abbiamo coscienza che il nostro parlare è un parlare con Cristo, che il nostro pensare è un pensare con Cristo, che il nostro amare è un amare con Cristo, che il nostro studiare, il nostro soffrire, il nostro mangiare, il nostro dormire, perfino il nostro perder tempo siano uno studiare, soffrire, mangiare, dormire, perder con Cristo; che insomma, tranne il nostro peccare grave, tutto il nostro fare ed il nostro essere è un fare e un essere con Cristo.

Per questo l'essere co-offerenti con Cristo del suo Sacrificio ci trova impreparati, perché stona con l'atteggiamento interiore solito della nostra vita.

Nella Messa noi offriamo, preghiamo con la Comunità dei fratelli, ch'è la Chiesa.

E, nella nostra giornata, noi viviamo da individui, non da persone: cioè viviamo isolati, legati ai fratelli solo da rapporti occasionali ed esterni di collettività: sul piano umano e naturale (chi si sente unito, per la sua cultura, ai fratelli che quella cultura hanno prodotto e di quella cultura sono partecipi, in solidum, con noi?) e sul piano religioso e soprannaturale (chi avverte che il suo essere migliore è un essere migliore coi fratelli e a vantaggio dei fratelli? Chi avverte che ogni suo cedimento e rinnegamento del bene si traduce in minor diritto, per tutta la Comunità, ch'è la Chiesa, alla ricchezza della Grazia?). E perciò, il nostro essere coi fratelli partecipi del medesimo Sacrificio di Cristo, si riduce a motivo pratico e utilitario: io debbo o voglio andare a Messa, lui deve o vuole andare alla Messa; è più logico ed economico che un unico sacerdote ci serva tutti e due insieme; ma non si vive l'arricchimento che il rito riceve dall'esser due, invece che uno, a parteciparvi. Nella Messa noi esprimiamo a Dio il nostro culto anche con gesti, formule e segni esteriori.

Ma siccome nella nostra vita abbiamo rinunciato a dare un significato spirituale al nostro "mostrarsi" (ch'è esprimersi non lo si può più chiamare), anche nella Messa tutto ciò ch'è esterno e visibile svolgersi del rito non dice nulla a noi (forse anche perché non ci siamo mai curati di conoscerne bene e seriamente, senza facili allegorie, il vero significato) e noi, con quello, non esprimiamo nulla a Dio.

Nella Messa si partecipa allo svolgersi di un'azione la cui vera realtà non è percepibile dai nostri sensi.

E noi siamo gente che vede, più che pensare; che sente, più che capire. E nella Messa la realtà non si vede, la realtà non si sente e non si sperimenta.

E occorre allora, per essere capaci di Messa, acquisire tutto un costume di vita che renda, questo nostro atto di culto, non più talmente diverso dallo stile di tutti gli altri atti delle nostre giornate, da renderlo innaturale invece che soprannaturale.

Gianmaria Rotondi

Di seguito alla « lettura » di S. Benedetto, pubblicata nel n. 21 di Ricerca, pubblichiamo qui la bibliografia essenziale relativa: V. T. LECCORSI, nell'Enciclopedia Cattolica, volume II, collezione 1251-62.

Fra le edizioni principali delle opere di San Benedetto, ricordiamo la edizione critica di B. LINDERBAUER, *Santi Benedicti Regula monasteriorum*, Bonn, 1928; la ediz. di C. BUTLER, *Santi Benedicti regula monasteriorum*, Friburgo, 1935, (con copiosa bibliografia, e utili appendici di fonti spirituali e di indirizzi di vita spirituale).

Fra le traduzioni italiane: G. DE LUCA, *San Benedetto, Vita e Regola*, Firenze 1923; e soprattutto A. LENTINI, S. Benedetto, *La Regola*, testo, versione e commento, Montecassino 1947.

Testi per capire lo spirito della Regola: C. BUTLER, *Benedictine Monachism*, 2ª ed., Londra, 1924 (trad. francese, Parigi 1924); MARMYON, *Il Cristo ideale del monaco*, trad. ital. di M. Galili, Praglia 1931.

L'amore è soprannaturale quando è incondizionato. Un amore incondizionato è una follia. L'amore di una madre ne è la migliore immagine. Ma non è che una immagine. Anche l'amore di una madre si esaurisce se non esiste nessuna delle condizioni del suo rinnovamento.

Solo l'amore per Dio e l'amore anonimo del prossimo, sono incondizionati.

Vi si può aggiungere l'amore (l'amicizia) fra due amici di Dio giunti sulla strada della santità al di là del punto in cui la santità è qualcosa di definitivo. Perché la sola condizione di questa amicizia è la perseveranza nella santità dell'uno e dell'altro.

Tutti gli altri amori sono condizionati, malgrado i giuramenti, e si esauriscono poco a poco quando vengono a mancare le condizioni.

L'odio non è mai incondizionato.

Tutti gli avvenimenti della vita sono dei segni convenzionali dell'amore di Dio, allo stesso modo che il pane della Eucarestia è la carne del Cristo.

Dio stabilisce con i suoi amici un linguaggio convenzionale, ogni avvenimento della vita è una parola di questo linguaggio. Queste parole sono tutti sinonimi, ma, come accade nei bei linguaggi, ciascuno con la sua sfumatura specifica, ciascuno in traducibile. Il senso comune di tutte queste parole è: io t'amo.

Egli beve un bicchiere d'acqua. L'acqua è il « io t'amo » di Dio. Egli resta due giorni nel deserto senza trovare nulla da bere. L'aridità delle fauci è il « io t'amo di Dio ».

Coloro che cominciano ad imparare questo linguaggio credono che soltanto alcune di queste parole vogliano dire « io t'amo ».

Ma quelli che già conoscono il linguaggio sanno che in esso non v'è che un solo significato.

Dio non ha parole per dire alla sua creatura: io ti odio. Ma la creatura ha delle parole per dire a Dio: io ti odio. In un senso la creatura è più potente di Dio. Può odiare Dio, e Dio non può odiarla a sua volta.

Questa impotenza fa di lui una Persona impersonale. Egli ama, non come io amo, ma come uno smeraldo è verde. Egli è « Io amo ».

Non si può andare al di là di un certo punto nella via della perfezione se si pensa a Dio solamente come personale. Per andare al di là bisogna — a forza di desiderio — ren-

Questo tema è richiamato alla nostra meditazione di fronte a Dio perché comporta precisi doveri morali. Studiare è il primo dovere di stato di uno studente, ed è dovere, in qualche modo, di ogni uomo a cui Dio ha dato intelligenza e che ha chiamato a conoscere il mondo che lo circonda, se stesso e Lui soprattutto.

Infine lo studio ha uno stretto rapporto con la vita morale, sia perché richiede esercizio di virtù morali, o comunque di esse si avvantaggia — basti pensare al valore dell'amore, dell'umiltà, della dedizione alla verità, del sacrificio in ordine alla cultura — sia perché influisce sulla vita morale, elevandola per le forze spirituali che essa afferma nell'uomo ogni

Dirigenti e cultura

volta che venga praticata con rettitudine di intenzione e generosità di propositi. Come tutte le attività umane, anche questa, dunque, deve essere considerata e vissuta nella luce di Dio, ed il cristiano deve educarsi ad inserirla nella vita religiosa, a farne un momento di lode e di amore di Dio.

Due aspetti presenta il problema della cultura per il dirigente. Il primo è quello personale, cioè come egli debba attendere al proprio compito di studio; l'altro potremmo chiamarlo sociale, e riguarda l'opera del dirigente rivolta a promuovere l'attività culturale nell'associazione che dirige e nella coscienza dei propri compagni.

Quanto al primo, occorre che il dirigente si adoperi perché l'attività che dedica all'associazione non modifichi l'interesse allo studio o non vi tolga troppo tempo. Solo in casi eccezionali la carità lo porterà a togliere tempo agli studi o a ritardarli; normalmente ciò non dovrà avvenire, e se avvenisse spesso ne scapiterebbe non solo il dirigente, ma in qualche modo l'associazione stessa. Si ricordi a questo proposito che l'attività dell'associazione si promuove non solo dandovi tempo, ma soprattutto dandovi intelligenza e amore e attraverso il prestigio personale l'elevezza della vita, la forza dell'esempio.

E perciò augurabile

che i nostri dirigenti siano i migliori tra gli studenti ed in quanto tali, e anzi si adoperino ad un più serio sviluppo della propria cultura anche in funzione delle proprie responsabilità sociali. Per promuovere la cultura nelle loro associazioni devono prima curarla per se, educarsi a sentire i problemi e dare esempio di serio impegno in questo campo.

Se questo si cerchi di fare sarà già impostato nel modo migliore il problema della cultura per l'associazione. Il compito è anzitutto di farne avvertire l'importanza, di creare l'ambiente più favorevole perché possa svilupparsi. L'efficace presentazione dell'insegnamento religioso è compito principale ed è affidato al-

l'assistente, ma con la collaborazione di tutti, in particolare dei dirigenti. Accanto a questo deve tenersi presente una formazione filosofica, sociale, di cultura umana, secondo l'ispirazione cristiana. Il contatto con i docenti si rivela particolarmente interessante, e deve essere stimolato il lavoro personale di ricerca, di giudizio, di espressione. Dovrà cercare il dirigente di non consentire ad una diffusa pigrizia intellettuale, ad una svalutazione preconcetta e palese della cultura, senza chiedere più che non si possa.

Anche qui la carità darà zelo e misura e la certezza di servire il Signore anche in questo campo moltiplicherà l'impegno.

Franco Costa

L'amore soprannaturale

dersi simili a una perfezione impersonale.

Questo duplice aspetto personale e impersonale di Dio è indicato nella sua contraddizione dal Vangelo a proposito della funzione giudicatrice di Dio. « Il Padre mi ha rimesso ogni giudizio ». Giudice supremo personale. « Io non lo giudicherò, la parola che ho pronunciato è quella che lo giudicherà ». Giudice supremo impersonale.

Gli uomini hanno sempre sentito la necessità, per rendere sensibile al loro amore i due aspetti contraddittori di questo amore, di adorare la persona di Dio in una cosa. Sole, pietra, statua, pane dell'Eucarestia.

L'adorazione del sole, cioè di Dio attraverso il sole, è una forma bellissima e straziante di questo doppio amore.

Se il sole vedesse i peccati e i mali di quaggiù, quale compassione impotente e perfettamente pura discenderebbe da lui su di noi?

Il sole così concepito è un equivalente dell'Incarnazione. Migliore per certi aspetti, meno buoni per altri, perché lontani dalla forma umana.

Platone propone, non il sole, ma l'ordine stesso del mondo, e soprattutto degli astri. Un essere, l'ordine del mondo, che ha per corpo il mondo e per anima la perfezione.

Se si adora Dio in un uomo, bisogna allora che questo uomo sia una cosa a forza di passività, che egli soffra una passione e la soffra in silenzio.

O ancora che egli sia un prete (Melchisedech) costretto nelle cerimonie a un ordine fisso come quello degli astri.

La cerimonia è una imitazione dell'ordine del mondo e del silenzio delle cose.

Il Padre nei cieli, che ab-

bandona suo Figlio e conserva il silenzio; il Cristo abbandonato chiuso nel silenzio; due divinità impersonali che si riflettono l'una nell'altra e fanno un solo Dio.

L'immagine della potente indifferenza di Dio, è l'obbedienza passiva della creatura.

Dio crea Dio, Dio conosce Dio, Dio ama Dio — e Dio comanda Dio che gli obbedisce.

La Trinità implica l'Incarnazione — e per conseguenza la Creazione.

Mistero. Uso legittimo e il legittimo di questa nozione?

La nozione di mistero è legittima quando l'uso logico e rigoroso dell'intelligenza conduce a un vicolo cieco, a una contraddizione che non si può evitare, nel senso che la soppressione di un termine rende l'altro vuoto di significato, nel senso che portare un termine costringe a portare l'altro. Allora la nozione di mistero, come una leva, trasporta il pensiero dall'altro lato del vicolo cieco, dall'altro lato della porta impossibile ad aprire, al di là del dominio della intelligenza, al di sopra. Ma per giungere al di là del dominio dell'intelligenza, bisogna averlo traversato completamente, e seguendo un cammino tracciato con un rigore assoluto.

Così definito il mistero, i misteri della fede sono controllabili con l'intelligenza.

Un altro criterio è che quando lo spirito si è nutrito del mistero con una lunga e amorosa contemplazione, esso constata che sopprimendo, negando il mistero, toglie alla sua intelligenza dei tesori suoi propri.

L'intelligenza non può controllare il mistero stesso, ma essa è perfettamente in pos-

sesto del potere di controllo sulle strade che conducono al mistero, che vi salgono, e le strade che ne ridiscendono. Essa resta così assolutamente fedele a se stessa riconoscendo l'esistenza nell'anima di una facoltà superiore a se stessa e che conduce il pensiero al di sopra di sé. Questa facoltà è l'amore soprannaturale.

La subordinazione di tutte le facoltà naturali dell'anima all'amore soprannaturale è la fede.

Le facoltà naturali devono avere ciascuna nella propria natura un motivo sufficiente per costringerla a subordinarsi all'amore soprannaturale, a meno di mentire.

L'anima che è fuori della giustizia — fuori della fede — mente a se stessa.

Dire io, è mentire.

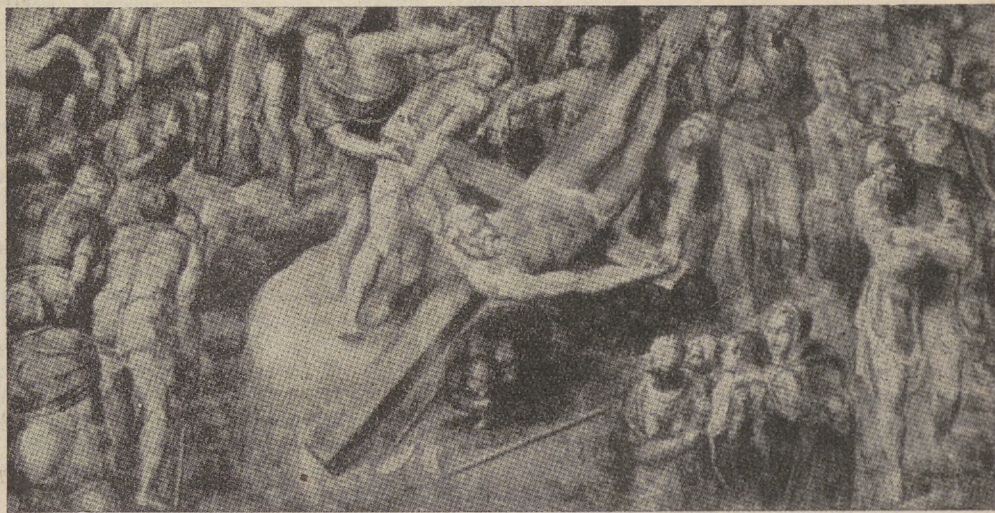
Signore, io non sono niente altro che errore. L'errore non è altro che il nulla. Signore che la mia anima tutta intera sappia ciò, e tutte le parti della mia anima, ed anche il mio corpo.

Che la mia anima sia per il corpo e per Dio solo ciò che è questo portapenne alla mia mano e alla carta — un intermediario.

Cristo ha mostrato che un'anima umana, una persona umana può essere solo questo. Essa è allora la stessa cosa che quella delle Persone divine che è generata, è conosciuta, è amata ed ama a sua volta, è comandata e obbedisce.

Quando un uomo ha raggiunto questo stato, il Cristo è lui.

Abbiamo trascritto questa pagina da Simone Weil, *La connaissance surnaturelle* (Gallimard 1950, pp. 75-81) come testimonianza particolarmente viva di un'anima moderna (per la Weil e i limiti della sua esperienza, v. "Ricerca" 1952, n. 7, p. 2).



Prospettive di lavoro per l'A. C.

Sempre più persuasi che non vi può essere un efficace e costruttivo apostolato senza una solida ed intelligente formazione religiosa, morale e sociale, il nostro impegno si rivolge, nel prossimo anno, a riproporre ai nostri iscritti, secondo le specifiche esigenze della età, della cultura, dell'ambiente, il tema comune dell'apostolato dei laici.

La vita con le sue innumerevoli difficoltà quotidiane tende ad esaurire le energie dello spirito. Tanto più ciò avviene quando, come in questi ultimi anni, le vicende storiche costringono a moltiplicare gli sforzi per arginare la marea montante del disordine, del malcostume, della violenza.

Il cattolico sa bene che è suo dovere non disertare dal suo posto di combattimento mai, anche se la battaglia dura a lungo, ma non può non risentirne il consumo di forze, che richiedono di essere rinfornate mediante un riposo fecondo di luce e di grazia.

Chi lavora con tutto l'impegno dell'apostolato sente continuo questo bisogno di guardare dentro di sé e di vigilare perché lo spirito del mondo, che è essenzialmente nemico della Croce di Cristo, non abbia ad affievolire o peggio a spegnere lo spirito di Dio.

L'Apostolo non si stupisce di essere tentato, ma dovendo e volendo resistere alla tentazione, volentieri si rifugia nel silenzio e nella solitudine, per ascoltare nella serenità la voce del suo Signore. L'Apostolo, costretto per ragioni del suo dovere, a convivere in mezzo al mondo, dove è malizia, egoismo ed inganno, teme a ragione di rimanerne impeciato e perciò cerca tratto tratto di richiamare alla sua anima quelle «parole che sono spirito e vita».

Sono questi i motivi che hanno persuaso a ricordare ai

nostri iscritti la straordinaria importanza della vita di pietà secondo lo spirito della liturgia. Quanto più i doveri della vita apostolica trascinano a lavorare in mezzo alle insidie del mondo e tanto più i nostri soci devono saper trovare tempo e modo di dare alle proprie anime una supernutrizione: corsi di esercizi spirituali, giornate di ritiro, veglie di adorazione eucaristica.

Nessuno più di chi vive, nelle spire del lavoro organizzativo quotidiano è in grado di riconoscere il merito della tecnica e la sua funzione nel sistema della vita moderna. Nessuno più di chi vive, a contatto di esperienze e di tentativi rinnovanti di continuo per rompere la massa degli indifferenti, per costruire un ponte con i lontani, per iniziare un colloquio con i disorientati, sente l'urgenza di forme nuove e di metodi.

Ma proprio per tutto questo nessuno più di noi prova la necessità di uno studio serio e profondo sulla natura essenziale dell'apostolato dei laici, sulla sua finalità sostanziale ed immanente, sulla strumentalità delle forme, in cui si articola e si armonizza, nei suoi rapporti con l'autorità ecclesiastica e sul suo insostituibile apporto al progresso della società contemporanea.

Perciò è stata proposta a tutte le Associazioni la meditazione attenta di quei documenti pontifici, che in modo speciale illuminano la dottrina dell'apostolato cristiano in corrispondenza ai bisogni della nostra età. Sarebbe vivo desiderio che i nostri soci cominciando dal moto proprio del Beato Pio X: «Il Fermo proposito» e continuando con l'Enciclica dell'indimenticabile Pio XI: «Non abbiamo bisogno», 1931, studiassero con singolare diligenza il primo discorso che il Santo Padre

Pio XII rivolgeva a tutta la Azione Cattolica Italiana il 4 settembre 1940; quello tenuto ai Presidenti dei vari Rami il 3 maggio 1951 ed infine il discorso rivolto ai convenuti al Congresso Mondiale dell'apostolato dei Laici il 14 ottobre 1951. Quanta luce non ne ricaverrebbero per le loro anime! Quanta sicurezza di orientamento per la loro quotidiana, generosa fatica! Quanta riconoscenza al Signore che li ha chiamati ad una collaborazione densa di responsabilità ma anche ricca di meriti in una impresa, che è per sua natura il compimento del sovrano disegno di Dio nei confronti di tutta l'umanità!

Dallo studio all'azione. Anche a questo proposito c'è una «novità» di metodo che promette, se bene intesa e convenientemente applicata, di riuscire di grande giovamento per la conquista delle anime. Fino ad oggi pur senza trascurare l'azione di accostamento individuale le nostre Associazioni hanno svolto di preferenza una azione collettiva di conquista.

Fra questo metodo «collettivo» e quello che diremo «personale» sembra esserci posto per un terzo che partecipa dell'uno e dell'altro e che, per intenderci, indichiamo con il termine «ambientale». Esso si propone di avvicinare coloro che vivono nello stesso ambiente: famiglia, caseggiato, officina, scuola, ospedale e di prestare ad essi tutte quelle forme di assistenza spirituale che le circostanze vanno suggerendo. A tale scopo nelle parrocchie si costituiranno le «Basi Missionarie»: piccoli nuclei dei soci di A. C. che sotto la diretta responsabilità del parroco intendono svolgere una intelligente opera di accostamento, di illuminazione, di soccorso nello specifico settore cui ven-

gono destinati. La idea merita riflessione di studio, affinché non si rigetti subito con superficiale giudizio, né peggio, si attui con inadeguata preparazione. Nelle città, soprattutto per i rioni, ove in questi ultimi anni lo sviluppo edilizio ha assunto proporzioni mastodontiche, creando complessi problemi di cura pastorale di ardua soluzione; per i caseggiati, quindi, ove vivono agglomerate migliaia di persone per svariati motivi pressoché del tutto assenti alla vita della parrocchia e molto spesso lontani persino dalla pratica cristiana; per i cascinali o per le fattorie, che sparse nelle colline o nella campagna delle zone di antica o recente bonifica, sono assai lontane dalla chiesa e dalla canonica, la Base Missionaria si presenta come un provvidenziale strumento di azione apostolica. Non si devono ignorare le grosse difficoltà pratiche per l'attuazione. Ogni metodo nuovo ha bisogno di essere provato, con l'animo di far tesoro dell'esperienza, per renderlo sempre più adatto allo scopo. Da principio occorrerà lasciare molto libero lo spirito di iniziativa dei singoli nuclei, raccomandando solamente di conservare con ogni sforzo la unità di azione con altri gruppi, come le Conferenze di San Vincenzo, operanti nell'ambiente e di mantenere la fisionomia caratteristica della Azione Cattolica, nello spirito soprannaturale e nella totale dipendenza dall'Autorità Ecclesiastica.

E c'è motivo di sperare che, attraverso l'attività delle Basi Missionarie ben indirizzate si renda più facile per non poche anime la via del ritorno almeno alla vita cristiana e magari alla vita della comunità cristiana che è e rimane sempre la parrocchia.

Mons. Giovanni Urbani

E' uscito, ed è in vendita al prezzo di L. 200, presso la Presidenza Generale di ACI, il volumetto "La base missionaria".



Una lettera da Vienna - Sfilata di modelli a Roma - Lauree, nomine e nozze

Abbiamo intercettato una lettera diretta da una fucina romana alle fucine di Palermo: una lettera scritta subito dopo il gran raduno del Katholikentag:

«Cara Caterina e care tutte, devo ancora raccontarvi del nostro viaggio a Vienna come delegazione italiana al Katholikentag, il grande raduno delle forze cattoliche austriache. Insieme a quelli venuti da Trento eravamo una ventina e siamo stati accolti tutti con una calorosa simpatia da parte dei nostri colleghi austriaci. Una sera c'è stata la fiaccolata per le vie di Vienna: uno spettacolo meraviglioso. Circa 50.000 persone hanno sfilato con una fiaccola in mano, davanti al cardinale Innitzer, tra due fitte ali di gente acclamante.

Certamente chissà che rabbia avranno avuto i russi in quei giorni! Però sono stati calmi e noi abbiamo circolato senza aver noie per tutte e cinque le zone in cui Vienna è divisa. I Russi, inutile dire, costituivano la nostra curiosità e un po' la nostra paura. Ci siamo sentiti emozionati quando col treno, prima di giungere a Vienna, abbiamo attraversato il Semmering, una zona esclusivamente in mano ai russi i quali, come fanno sempre, hanno piantonato il treno con i mitra e sono saliti a controllare i passaporti. E se trovavano qualcosa che secondo loro non era a posto, brrr... si faceva un viaggio gratis in Siberia! Insomma, è andata bene e possiamo dire di aver passato anche la cortina di ferro...!

Finito il Katholikentag, da Vienna ci siamo recati a Salisburgo così abbiamo passato il controllo sovietico a Emms, ma ormai avevamo fatta l'abitudine ai russi e siamo passati tenendo sulle giacche i distintivi del Katholikentag col Cristo benedicente. Quelli non devono aver capito e ci hanno anche sorriso nel restituirci i passaporti.

Da notare che a Vienna, il giorno in cui il Card. Innitzer ha celebrato la Pontifikalmesse alla Heldenplatz, i "capocchia" russi ci guardavano dalle finestre del palazzo dove c'è il comando dell'interzona. Da Salisburgo ci siamo spostati visitando i meravigliosi laghi dei dintorni, siamo saliti con la teleferica su una montagna ai confini con la Baviera e siamo scesi in una miniera di sale. Insomma, esperienze bellissime. Ho conosciuto Erika Schleifer, la fondatrice dell'Associazione cattolica universitaria austriaca corrispondente alla Fuci, associazione che ha pochi anni di vita.

Auguri di buono studio e un affettuoso abbraccio». Giuliana Zavadini.

Poi, nella nostra cronaca, una nomina importante:

Marisa Garutti, vecchia fucina romana, è stata incaricata dalla Presidenza di svolgere funzioni di Consigliera per la Zona Centro B fino alle prossime elezioni.

E di notizie felici non ne rimangono che due: lauree, risalenti al giugno scorso: in legge, di Ottorino Pietrobon, ex presidente del Circolo di Treviso; in farmacia, di Mario Carrer, anche di Treviso, e di Anna Maria Simoni, fucina romana, incaricata regionale per l'Abruzzo, in scienze biologiche. E due matrimoni: quelli della fucina di Palmi, Giulia Bonocore, con il dott. Vittorio Perelli e del presidente del circolo di Ancona, Alberto Alfionetti, con la fucina Rita Salimbeni. Mentre andiamo in macchina (...), apprendiamo di altre due brillanti lauree: ad Ivrea: di Carlo Bertola, presidente del circolo, in architettura (presentando come tesi il progetto di una casa dello studente da costruirsi a Torino) e di Carla Rabogliatti, in scienze naturali.

Cronaca mondana: festa delle matricole all'Associazione romana: pubblico folto e plaudente; 150 matricole e le due associazioni al completo. Notati, fra gli intervenuti, i due presidenti nazionali: Sitia Sassudelli e Romolo Pietrobelli. Fra i vari sketches, applauditissimo quello delle peripezie di un fucino a Parigi, e la sfilata dei modelli. Malgrado le pesanti cure dell'organizzazione, il vice-presidente Italo D'Elia si laureava il giorno seguente, in giurisprudenza, a pieni voti.

LUTTO

Ad Adrano, è morto il fucino Gioacchino Buscemi. Ci uniamo alle preghiere dei suoi cari e di tutti gli amici.

Il Consiglio Superiore della Fuci

La prima riunione del Consiglio Superiore di questo nuovo anno accademico si è svolta nei giorni 8-9 novembre: l'ordine del giorno, lo svolgimento e la conclusione sono stati di fondamentale importanza perché hanno interessato per grandi linee tutto il lavoro che la Fuci dovrà svolgere nel nuovo anno.

Un fatto particolare va rilevato innanzi tutto: l'udienza pontificia. Con essa la Fuci ha voluto portare al Santo Padre i suoi propositi, le sue decisioni, i suoi programmi di lavoro, e riaffermare così la sua intenzione di servire la Chiesa nell'Università con fedeltà e dedizione, di servire la società italiana in collaborazione con gli altri rami di Azione Cattolica. L'attenzione e l'esortazione che il Santo Padre ha rivolto, con spirito ed espressione più che paterna, sono non solo il pegno della Sua benevolenza, ma anche l'attestazione più confortante della bontà della Fuci e della validità del suo metodo, stimolo incoraggiante a rinnovate attività.

Di questi valori e di quelle responsabilità, il Consiglio Superiore si è mostrato pienamente consapevole nello

svolgimento del suo lavoro, sforzandosi di comprendere come la Fuci risponda alla sua missione, se veramente è sensibile ai problemi ed alle difficoltà del tempo e del luogo in cui è posta a lavorare e se ancora meglio può perfezionare le sue strutture ed i suoi metodi.

Le relazioni e le discussioni si sono perciò ampiamente spiegate su questi termini, raggiungendo spesso conclusioni molto positive.

Con le sue comunicazioni il Presidente ha introdotto gli argomenti interessanti la vita della Fuci nel momento attuale.

Si è così discusso sul lavoro di Facoltà, servendosi dell'esperienza passata per meglio impostare ed orientare la futura attività. E' stato pure molto interessante l'esame del lavoro svolto dalla Fuci in seno agli Organismi Rappresentativi, sulle idee e sulle correnti che li animano e sui nostri rapporti con esse. Si è notato come nonostante difficoltà e diffidenze, in essi e per loro mezzo si giunge ad una affermazione di valori cristiani, ad una possibilità di incontro

e di apostolato che altrimenti forse non si realizzerebbe, che stimola, fra l'altro, ad uno sforzo di autoeducazione, di critica, di rispetto, alla scoperta di idee ed alla definizione dei propri atteggiamenti, ad un senso di collaborazione e di fraternità.

Il Consiglio ha sentito particolarmente viva l'esigenza di una intesa e di una collaborazione centrale e periferica sempre più intensa con i rami giovanili dell'A. C., la G.I.A.C. e la G. F. e con le loro opere di Gioventù Studentesca, e con il Movimento Laureati.

Sono state inoltre discusse ed approvate, in linea di massima, le date e le sedi degli incontri nazionali e regionali, della settimana di studio (Teologia e Facoltà) che si terrà ad Assisi dal 15 al 19 dicembre, del Convegno d'Arte, del Convegno della Assistenza agli Universitari, il terzo che la Fuci organizza e che si svolgerà a Roma dal 27 al 29 dicembre.

Una novità rappresentano i convegni di studi sociali che la Sardegna ed il Sud A organizzeranno sul modello di quelli nazionali, per la conoscenza e lo studio dei problemi di ordine politico, sociale ed economico che interessano quelle regioni.

La settimana di studio per le facoltà universitarie, di cui non avevamo precisato la data nella nota apparsa nel n. 20 di Ricerca, si svolgerà dal 15 al 19 dicembre ad Assisi.

E' indispensabile che le segnalazioni arrivino subito.

Saranno sicuramente presenti le facoltà di lettere (prof. Lazzati: Il martire nella letteratura cristiana), filosofia (prof. Bontadini: Correnti attuali della filosofia in Italia), medicina (prof. Borghi: Fisiologia nervosa in generale con particolare riguardo ai neuroni corticali. Generalità sui processi morbosi dei segmenti del sistema nervoso centrale collegati alle funzioni psichiche. Malattie con lesioni anatomiche di questi segmenti), legge (prof. Prosperetti).

Le spese di viaggio in III classe saranno rimborsate. Le spese di vitto e alloggio saranno di L. 1100 giornaliero.

Borse di viaggio per gli Stati Uniti

In relazione all'accordo tra il Governo degli Stati Uniti d'America per finanziare alcuni programmi di scambi culturali a seguito della legge Fulbright, la Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia bandisce un concorso per 100 borse di viaggio per l'anno accademico 1953-54. La borsa di viaggio comprende il biglietto di andata e ritorno dal luogo di residenza in Italia al luogo di destinazione negli Stati Uniti.

Le borse di viaggio sono riservate alle seguenti categorie: a) a laureati di qualsiasi facoltà, di età non superiore ai 35 anni; b) a studenti universitari; c) ad artisti (pittori, scultori, musicisti, artisti del teatro e del cinematografo, ecc.); d) a candidati in possesso del diploma di maturità classica o scientifica che non abbiano superato i 20 anni; e) a candidati in possesso del diploma di abilitazione magistrale o di abilitazione tecnica di qualsiasi tipo che non abbiano superato i 30 anni; f) a diplomati dalle Scuole di Assistenza Sociale; g) a diplomate dalle Scuole per Infermiere e Assistenti Sanitarie Visitatrici riconosciute ai sensi del Testo Unico delle Leggi Sanitarie del 27 luglio 1934, n. 1265 (art. 130-138) che siano in possesso almeno della licenza media superiore; h) a insegnanti di scuole elementari o medie nonché insegnanti di inglese.

Tutti i concorrenti, ai fini della effettiva assegnazione della borsa dovranno essere regolarmente iscritti presso istituti americani di istruzione superiore per un periodo non inferiore alla durata dell'anno accademico americano o ad un semestre.

La domanda (che dovrà essere redatta su un modulo da richiedersi alla Segreteria della Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia, Via Ludovico n. 16 - Roma) dovrà essere corredata dai seguenti documenti: a) una fotografia firmata; b) certificato di laurea o di diploma con elenco degli esami sostenuti e relative votazioni. Gli studenti universitari dovranno anche presentare oltre al certificato comprovante gli esami sostenuti e le votazioni riportate all'Università, il certificato degli esami di maturità o di abilitazione con la indicazione dei voti riportati nelle singole materie nonché una dichiarazione della Autorità Accademica che il candidato ha superato tutti gli esami prescritti per gli anni anteriori a quello in corso; « curriculum vitae » in inglese (triplice copia) ed in italiano (una copia) con eventuale elenco di pubblicazioni; eventuali lavori e pubblicazioni da cui risulti la preparazione specifica del candidato, disegni e progetti per i laureati o studenti in architettura, riproduzioni di lavori per artisti; attestato dimostrante la conoscenza della lingua inglese; tre lettere di segnalazione di docenti o personalità del mondo culturale; certificato di nascita, certificato di cittadinanza italiana, certificato generale rilasciato dal casellario giudiziale, certificato di buona condotta morale e civile. Per i dipendenti da amministrazioni statali i suddetti certificati potranno essere sostituiti da una dichiarazione dell'amministrazione competente comprovante la posizione del concorrente.

Le domande dovranno essere presentate non oltre la mezzanotte del 1° gennaio 1953.

Corsi di cultura religiosa

Migliaia di visitatori non cattolici vengono annualmente a Roma e, consapevoli o no, ne subiscono l'attrazione religiosa.

Per permettere agli intellettuali cattolici di esser pronti a dare testimonianza della loro fede negli incontri con persone di altre convinzioni, il Foyer Unitas organizza dei corsi di cultura religiosa. Tali corsi sono riservati agli studenti ed alle studentesse d'Università ed alle altre persone colte che abbiano superato i diciotto anni, e avranno inizio dal 3 dicembre ogni mercoledì alle ore 18.

La tassa d'iscrizione è di L. 500. (salvo accordi particolari con la Segreteria). Le lezioni si terranno sulle seguenti materie: Contenuto della Fede Cattolica; Storia della Chiesa; Correnti di pensiero moderni; Protestantismo contemporaneo; Testimonianza cristiana delle catacombe; Il soccorso della liturgia. Per il programma dettagliato rivolgersi al: Foyers Unitas, Palazzo Salviati, Piazza Rovere n.83 - telef. 56.59.51 - Orario 9,30-12 e 15-19.



Cinema e università

Oggi il problema dei rapporti tra cinema e cultura ufficiale, anche se non più nuovo né tanto meno ristretto al nostro Paese, non poteva non imporsi all'attenzione dell'ambiente universitario.

Questa diffusione in termini culturali del cinema, questa adesione del cinema alla realtà sociale del nostro tempo, questo suo raccogliere le istanze più attuali, doveva favorire l'incontro con l'Università, con coloro che nell'Università muovono alla ricerca culturale mantenendo di fronte a questi problemi un atteggiamento estraneo alle improvvisazioni e ai facili entusiasmi. Vediamo sorgere così i circoli universitari del cinema, spesso nell'ambito dell'Organismo Rappresentativo; oppure ricercare in un secondo tempo nell'Organismo Rappresentativo il centro vivo operante, inserito nella struttura universitaria, che può promuovere il dibattito intorno al problema

cinematografico e additarne le soluzioni. Di pari passo interviene l'UNURI che interessandosi alle attività cinematografiche, promuovendo e incoraggiando le iniziative in questo settore, testimonia ancora una volta il suo contatto con i problemi più vivi della cultura nazionale.

Per questi circoli del cinema si è posto sin dall'inizio il problema di qualificarsi nell'Università differenziandosi, nello indirizzo e nello sviluppo programmatico, da altri circoli non universitari, e adeguandosi al pubblico particolare cui si rivolgono: il pubblico universitario. Quindi la necessaria organicità dei programmi al fine di evitare confusioni o superficialità.

Altresì si impone, accanto alla proiezione dei film, una preparazione attenta del materiale di commento e di divulgazione, insieme alle indispensabili lezioni di critica per le quali deve essere resa possi-

bile la presenza continua dei docenti.

A questo proposito va sottolineato l'interesse con cui alcuni Magnifici Rettori e professori hanno voluto seguire l'opera svolta dai Circoli Cinematografici universitari incoraggiando più volte e presentando le varie iniziative.

Non è senza significato che queste iniziative sono promosse dagli organismi Rappresentativi attraverso i quali abbiamo sempre creduto realizzabile quella unione e quella collaborazione col corpo insegnante che è premessa per un migliore domani dei nostri Atenei.

Accolgano i maestri questo nostro richiamo e pongano fine ad un distacco ed a una indifferenza non risolvibili nei consueti schemi delle divergenze di opinioni fra generazioni diverse.

Per le caratteristiche cui si ispira un circolo universitario del cinema possiamo veramente parlare di singolarità e autonomia di questa esperienza culturale che gli Organismi Rappresentativi e l'UNURI curano da qualche tempo con particolare attenzione.

Sarà necessario dare un posto importante, in questi circoli, al documentario d'arte e quello scientifico, l'uno e l'altro sconosciuti e ignorati non solo dal gran pubblico ma spesso anche dalla critica e dagli ambienti culturali interessati.

Ora una rivalutazione del film d'arte, uno studio e una conoscenza di esso e insieme la divulgazione di documenti scientifici esenti da im-

postazioni pubblicitarie, debbono, nell'università, ottenere piena e assoluta cittadinanza. Un'opera di larga diffusione del cinema didattico varrà ad interessare gli universitari in funzione dei loro studi, li avvicinerà cioè sul piano a ciascuno di essi più congeniale ed entrerà a far parte del patrimonio culturale che il giovane avrà raccolto nei suoi anni universitari. Egualmente si impone alla nostra attenzione l'attività sperimentale che, ove non manchino l'ausilio dei Maestri e il consiglio dei competenti e i mezzi necessari, può veramente contribuire a qualificare nel campo cinematografico un movimento che dall'università, attraverso l'Organismo Rappresentativo, trae le sue origini.

Quando accanto a queste, qui brevemente tratteggiate, iniziative, corredate da un'ampia attività pubblicistica, sarà istituita nell'università una cattedra di cinema avremo operato una conquista fondamentale.

E' chiaro come per svolgere un programma dell'impegno di quello qui lumeggiato non sia sufficiente l'iniziativa e il lavoro di un singolo circolo ma occorra, attraverso l'itinerario di interessi comuni e di problemi insieme risolti, arrivare all'UNURI che sola può garantire l'indispensabile coordinamento, la strutturazione adeguata, i mezzi e le forme necessarie al suo sviluppo e insieme l'autonomia per cui la nostra rimane un'esperienza non ripetibile al di fuori dell'ambiente universitario.

Paolo Cabras

Ancora sulla stampa degli Organismi Rappresentativi

Nel n. 20 abbiamo già pubblicato un articolo di Luigi Imbasciati sul problema del giornale degli O.O.R.R. Ora Bruno Orsini dice la sua parola cercando di conciliare quelle che sono state le due tesi opposte emesse al Congresso di Viareggio: è veramente questo un problema importante oggi, e, in previsione del prossimo Congresso dell'UNURI, è bene discuterlo per poter portare là delle idee chiare.

Negli ultimi mesi del decorso anno accademico abbiamo assistito alla nascita di numerosi periodici universitari. Altri se ne annunciano per quest'anno. Si tratta di giornali d'Ateneo, editi a cura degli Organismi Rappresentativi.

Di fronte a questa fioritura di giornali universitari giova indubbiamente farsi delle domande sugli orientamenti, le finalità e i limiti di periodici che, essendo degli O.O.R.R., sono di tutti gli studenti.

La materia è estremamente delicata perché investe il problema generale dei compiti degli Organismi Rappresentativi: tant'è vero che proprio sulla questione della stampa universitaria si ebbe al Congresso di Viareggio una vivacissima contrapposizione di valutazioni.

Diceva allora l'Intesa: « Un giornale dell'O.R. è di tutti gli studenti, pagato dai loro contributi; a norma degli statuti di tutte le sedi gli O.O.R.R. rappresentano gli studenti "in quanto tali", non nella loro qualità di cittadini o di seguaci di questo o quell'orientamento ideologico. Un periodico della rappresentanza stu-

dentessa non può quindi permettersi il lusso di sostenere un certo indirizzo filosofico-culturale perché, qualunque esso sia, essendo unico non potrà soddisfare le esigenze e gli orientamenti estetici o filosofici di per sé plurimi del mondo universitario. Né può essere valida la soluzione — che da più parti si prospetta — di ospitare sul giornale dell'O.R., una collaborazione letteraria-culturale di svariate provenienze ideologiche: ciò farebbe del periodico soltanto un'accozzaglia disorganica. Si faccia quindi un giornale che serva a collegare gli studenti ai loro rappresentanti, a far conoscere le esigenze degli uni e il lavoro degli altri, a porre dinanzi alle autorità accademiche e all'opinione pubblica le richieste e le aspirazioni del mondo universitario, a dibattere tra gli studenti i problemi della loro scuola, a propagandare la democrazia universitaria, a essere strumento costruttivo di quella "comunità universitaria" cui tutti aspiriamo ».

Rispondevano i goliardi: « Voi volete fare della stampa degli O.O.R.R. un bollettino parrocchiale; al massimo un desolato e sterile notiziario. Ma, se l'Università è fucina di cultura, un foglio universitario non può essere altro che l'espressione del fermento culturale del mondo studentesco. Se non rappresentano l'Università anche in questo suo più profondo aspetto, gli O.O.R.R. sono morti e sepolti ».

Giunti a questo punto si potrebbe continuare la discussione ricordando come riviste universitarie culturalmente impegnate ne esistano, e numerose, e siano quasi sempre frutto dello impegno e della ricerca di studenti cattolici e — meno frequentemente — marxisti: le quali riviste sostengono la loro meritoria battaglia con mezzi propri. Ma sarebbe solo una contrapposizione dialettica.

Occorre invece cercare di delineare il possibile punto d'incontro tra la tesi in contrasto.

Siamo tutti d'accordo che il giornale dell'O.R. deve essere, da un lato, ponte tra la rappresentanza studentesca e la massa degli universitari e dall'altro strumento di espressione all'esterno (opinione pubblica, autorità, ecc.) delle istanze degli studenti. Siamo tutti d'accordo sul fatto che esso deve ospitare dibattiti sui problemi della scuola universitaria; ciò per le questioni di ordine pratico ma anche per quelle generali di indirizzo.

Ma c'è un altro punto, di cui a Viareggio non si parlò e che è stato acquisito nel tumultuoso, ma sostanzialmente positivo, Congresso delle Università meridionali dell'anno scorso a Napoli: l'esame delle possibilità di sistemazione professionale post-universitaria e la conseguente analisi di alcuni dati caratteristici della società che sta intorno all'Università. Un esame su questa materia e sul non meno grave problema della

possibilità di accesso all'Università per i meno abili, schiude la porta a delle valutazioni di estremo interesse.

Il giornale deve quindi essere — oltre che funzionale strumento di lavoro per l'O.R. — anche espressione di un attento, aperto e sensibile lavoro di analisi delle strutture, delle situazioni sociali, della realtà concreta insomma, che si muove dentro e intorno all'Università. Occorre però stare assai attenti a non cadere nella facile tentazione di far sì che il giornale, partendo dall'analisi o dalla semplice conoscenza di queste realtà che deve lumeggiare e divulgare, si azzardi sul terreno — che non gli è proprio — delle deduzioni e delle impostazioni di risoluzione politica dei problemi emersi. Sarà l'universitario stesso a trarre dalla realtà della scuola e del mondo in cui si muove le deduzioni conseguenti; che saranno, magari, divergenti o sbagliate. Ma autonome, fondate sui dati esatti di partenza, non prefabbricate non si sa come e perché.

In questo modo — e solo così — il giornale degli O.O.R.R. non sarà comoda palestra di esercitazioni pseudo culturali o di speculazioni politiche più o meno ubili, ma cardine della comunità universitaria fecondamente inserito nella realtà del suo tempo.

Bruno Orsini

Ricerca

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore:
Claudio Leonardi

Stab. « L'AIRONE » - Roma della
S.p.A. ALDO GARZANTI - Milano